

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

GABRIELE ARCHETTI

San Bartolomeo di Bornato

Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta

Posta al centro di un ampio territorio ecclesiastico, la pieve di Bornato è tra le più significative testimonianze della prima diffusione cristiana e dell'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche di base nell'area della Franciacorta. Le informazioni storiche le dobbiamo innanzitutto a Vincenzo Peroni (1746-1810), uno storico locale il cui lavoro, redatto all'inizio dell'800 e conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia¹, è stato ripreso e pubblicato da mons. Paolo Guerrini nel 1932 sul terzo numero del periodico «Memorie storiche della diocesi di Brescia».

Questo testo, noto anche ad altri studiosi del XIX secolo come il Labus e soprattutto il Fè d'Ostiani², è stato alla base delle cospicue ricerche suc-

* Sigle e abbreviazioni: ACVBs = Archivio della Cancelleria vescovile di Brescia; AD = Archivio Diplomatico; ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASCBs = Archivio storico civico del Comune di Brescia; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASVat = Archivio Segreto Vaticano; AVBs = Archivio storico diocesano di Brescia; BQ = Biblioteca civica Queriniana di Brescia; CCSL = Corpus Christianorum. Series latina; DACL = *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*; HPM = *Historia Patriae monumenta*; MGH = *Monumenta Germaniae historica*; PF = Pergamene per fondi; PL = *Patrologia latina*; VP = Visite pastorali. Si ringraziano Andrea Breda e Angelo Valsecchi.

¹ Il manoscritto *Abbozzo storico dell'antico comune, e pieve di Bornato* è stato pubblicato col titolo: V. PERONI, *Storia di Bornato*, con prefazione, note e appendice di P. Guerrini, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1932), pp. 105-162; G. ROLFI, *Vincenzo Peroni. Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino. Trent'anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, Brescia 2003 (Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani, 9), pp. 125-128.

² Cfr. G. LABUS, *Sulla tribù e sui decurioni dell'antico municipio bresciano*, Brescia 1813, pp. 21-22, 30; L. FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, fascioletto a stampa da integrare con il manoscritto queriniano, siglato con uno pseudonimo, *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzi Moderati* (BQ, ms. Fè 23, nel quale risulta dipendere in larga misura dal Peroni), cui fa riferimento anche P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Appunti e documenti inediti*, «Brixia sacra», XIII (1922), pp. 27-31, a p. 27.

cessive³, che, specialmente nell'ultimo quarto di secolo, hanno favorito la crescita di una maggiore sensibilità nell'opinione pubblica e posto le premesse per l'avvio di una mirata campagna di scavi, tuttora in corso⁴.

L'interesse per la chiesa matrice di Bornato non è dunque di oggi. La piena consapevolezza dell'importanza del suo recupero strutturale lo si ebbe nel 1988 in occasione di una tavola rotonda, promossa dall'Amministrazione comunale di Cazzago San Martino, sul tema "Quale futuro per la pieve di Bornato?"⁵. Veniva in questo modo sollevata, nel contesto di un dibattito pubblico, la questione della salvaguardia dell'edificio di culto pievano, ormai

³ In questa direzione si pongono soprattutto: L. DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, Bornato 1984; *Bornato, Calino, Cazzago nella storia di Brescia e della Franciacorta (dalle origini al periodo napoleonico)*, a cura di G. Belotti, Bornato-Cazzago 1987; G. DONNI, *La visita di San Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago San Martino 1989; ID., *La parrocchiale di Bornato. Ricerca storica*, in *La chiesa parrocchiale di Bornato*, s.l. e d. [Bornato 1990], pp. 44-94; G. ARCHETTI, *Un nuovo curato per la parrocchia di Calino*, «Civiltà bresciana», I, 4 (1992), pp. 49-51; ID., *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Brescia 1998 (Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani, 1), testo riedito con qualche aggiornamento col titolo, *Calino, note di storia religiosa e sociale*, «Civiltà bresciana», VI, 4 (1997), pp. 47-62 *passim*, dove si evidenziano i nessi tra la pieve e le chiese rurali dipendenti; inoltre, ID., *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale di Franciacorta. Atti del convegno*, Brescia 1990, pp. 11-55 *passim*; S. DONATI, *La cappella cimiteriale di Bornato*, Erbusco 2001; G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, Brescia 2004 (Quaderni della biblioteca don Lorenzo Milani, 10); anche ID., *L'oratorio di S. Antonio in Bornato*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), pp. 231-250.

⁴ I risultati preliminari della campagna archeologica condotta tra il 2004 e il 2005 con il sostegno dell'Amministrazione comunale di Cazzago S. Martino – di cui si auspica al più presto il proseguimento e la conclusione, anche per non compromettere definitivamente i resti materiali rinvenuti – sono documentati dalla relazione di scavo di A. BREDÀ, I. VENTURINI, *Cazzago San Martino. Località Bornato, ex pieve di San Bartolomeo. Indagine archeologica*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia 2005*, Milano 2007, pp. 40-45.

⁵ Cfr. *Quale futuro per la pieve di Bornato?*, Atti del convegno (fiera di Bornato, 10 settembre 1989), Rovato 1989, con interventi di E. Ravelli, G. Zamboni, S. Guerrini e G. Panazza; altri appuntamenti, ben più importanti dal punto di vista operativo perché hanno segnato l'avvio di ricerche archeologiche e d'archivio sistematiche, sono quelli tenuti presso la Villa Bettoni a Cazzago (Bs) il 18 maggio 2002, su *L'antica pieve di San Bartolomeo in Bornato. Origini, archeologia, storia, progetti di recupero*, con interventi di B. Sechi, G. Archetti, A. Valsecchi e G. Pedrali; e il 20 maggio 2006, su *Pievi e chiese rurali nel Bresciano. L'esempio di San Bartolomeo di Bornato*, con la partecipazione, tra gli altri, di L. Rinaldi, B. Sechi, A. Valsecchi, P.V. Begni Redona, G. Archetti, A. Breda e I. Venturini.



La pieve di San Bartolomeo di Bornato.



Il sito archeologico della pieve di San Bartolomeo di Bornato
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

semidistrutto e abbandonato da tempo, e della necessità di un'indagine seria che ne illuminasse la vicenda storico-religiosa, l'evoluzione architettonica, i resti materiali e la stratificazione archeologica. Si trattava cioè di capire cosa la pieve avesse significato per quasi mille anni prima del trasferimento delle sue funzioni alla nuova parrocchiale, senza lasciarsi influenzare dal mito delle origini apostoliche come in passato, né delle ampie prerogative giurisdizionali, patrimoniali e pastorali che le competevano.

Già il Peroni, in effetti, aveva fatto sua l'opinione che la prima evangelizzazione locale fosse avvenuta all'inizio del II secolo e che la matrice di San Bartolomeo potesse «vantare d'aver dato al cielo, sotto la persecuzione di Adriano imperatore, sette martiri, convinti dalle esortazioni efficaci del nostro vescovo s. Apollonio», dei quali riferisce i nomi e la collocazione sepolcrale in S. Afra a Brescia; aveva inoltre sostenuto che nella prima metà del IV secolo, «l'antico tempio di Bornato, che per l'addietro serviva al culto dei pagani, per la conversione dei medesimi si [era] convertito dal culto dei falsi dei al culto del vero Dio, venendo dedicato alla memoria dell'apostolo s. Bartolomeo»; e concludeva osservando che i chierici officiavano la chiesa battesimale con regolarità, «somministrando ai fedeli il santo battesimo per immersione, esistendo ancora l'antico grande avello di pietra nella casa arcipresbiterale»⁶.

Notizie che se non trovano alcun riscontro documentario riguardo ad una cristianizzazione così precoce, né a proposito della persecuzione adrianea nel Bresciano e tantomeno dell'esistenza di un tempio pagano trasformato in casa di preghiera per i cristiani – identificabile con la pieve –, col riferimento alla vasca battesimale forniscono invece utili elementi sulle sue competenze battesimali e sull'esistenza del fonte lapideo. Gli scavi hanno infatti messo in luce, all'esterno dei resti barocchi della chiesa, un vano con alcuni gradini che farebbe pensare al locale del battistero altomedievale, mentre testimonianze orali parlano della sopravvivenza di una grande vasca in pietra davanti alla chiesa, ritenuta l'antico fonte della pieve ancora all'inizio del Novecento. Una testimonianza che concorda con la descrizione del Peroni e, nonostante i rilievi dubitativi del Guerrini⁷, può forse riferirsi al blocco

⁶ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 120-122 e n. 8.

⁷ Il racconto del Peroni può trovare conferma nella testimonianza orale di Gianni Castellini e Gianbattista Rolfi (PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 121-122), benché già il Guerrini notava che «questo antico avello del battistero è ora scomparso», per cui non è possibi-

lapideo, scavato nel mezzo, esistente nel cortile della cascina attigua alla chiesa, un tempo sede della canonica; la funzione battesimale della matrice è però attestata anche dal pregevole affresco del XV-XVI secolo, di chiara iconografia sacramentale, raffigurante un giovane santo con le mani giunte in piedi nella vasca battesimale, pronto per il battesimo, mentre viene morso da serpenti, che doveva trovarsi nella cappella del battistero della matrice⁸.

Delle origini antichissime della pieve di San Bartolomeo, sebbene ormai in completa rovina, aveva già parlato senza equivoci il Fè d'Ostiani: «Questa chiesa fabbricata e rifabbricata in più epoche, conserva però anche ai giorni nostri le tracce di non dubbia antichità. Essa ha il coro rivolto ad oriente e ad occaso la porta maggiore, e più vetusta appare la parte a mezzodì del coro, più recente la parte del prospetto ed aggiunta fu la parte settentrionale, che ora poi più non esiste. Ha una sola navata, ma irregolare perché fornita di tre sole cappelle, pari a sinistra e dispari a destra, certo non splendida per architettura, colla travatura scoperta e più volte dipinta e riattata. Fa luogo credere che nei diversi riattamenti fosse stata ingrandita da una sola parte, mentre troviamo che s. Carlo nella [visita] apostolica qui fatta nel 1581 ordinò che la porta maggiore fosse portata in mezzo alla fronte della chiesa, ordinazione confermata nella visita Giorgiana [del] 21 maggio 1599»⁹. E, in merito allo stato di abbandono, notava che l'edificio «ha una sola navata irregolare, colla *travatura scoperta*», e poco oltre: «questa antica chiesa è *abandonata ed in rovina*, come del tutto *rovinata* l'antica casa parrocchiale presso quella chiesa»¹⁰.

I risultati degli scavi recenti hanno confermato le parole di mons. Fè d'Ostiani, evidenziando che la pieve è un edificio di culto saldamente impostato sui resti di costruzioni tardoantiche in fase di abbandono e nel contesto di una solida stratificazione archeologica riconducibile alla tarda

le «sapere con certezza se sia stato veramente una vasca battesimale ovvero un vaso di pietra per conservare l'olio» (*Ibidem*, p. 122 n. 8).

⁸ La presenza di serpenti che salgono dalla vasca e mordono il santo, hanno fatto pensare alla rappresentazione di san Giulio (v. per esempio *La chiesa parrocchiale di Bornato*, p. 62), ma l'iconografia sembra più un'allegoria battesimale per indicare la capacità salvifica e rigenerativa del sacramento. Strappato dalle pareti della vecchia pieve, l'affresco si trova nella cappella cimiteriale attigua all'attuale chiesa parrocchiale di Bornato.

⁹ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 30-31.

¹⁰ FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato*, p. 4, e nota precedente.

romanità, seguita da insediamenti della prima età longobarda, carolingi e romanici. Ma, mentre le strutture del pieno e del basso medioevo sono chiaramente interpretabili, gli elementi materiali di collegamento tra la fase romana e quella longobarda, riconducibili al V-VI secolo, necessitano di indagini più approfondite per avvalorare un quadro insediativo, attestato anche altrove, che vede una presenza religiosa cristiana tardo antica, una fase di abbandono violento e il successivo ripristino del funzionamento della chiesa, eretta in forme verosimilmente più grandi. Si tratta pertanto di un esempio molto interessante, sia per le dimensioni che per i resti monumentali e documentari, di edilizia religiosa alto medievale, notevole anche per le connessioni con l'organizzazione ecclesiastica in ambito rurale¹¹.

La pieve di San Bartolomeo nelle carte d'archivio

La prima attestazione documentaria che, sia pure in forma indiretta, fa esplicito riferimento alla struttura ecclesiastica del distretto pievano di Bornato è un atto di donazione vescovile, ben noto alla storiografia locale¹². Si tratta di una carta episcopale del 3 luglio 1058, rogata «nel castello di San Quirico» nelle Chiusure di Brescia, «alla presenza di autorevoli testimoni – come si legge all'inizio del documento –, riuniti nella sala posta al primo piano dell'edificio, appartenente al presule e alla Chiesa bresciana», con cui il vescovo Adelmanno (1057-1061) donava a Giovanni, abate del monastero di San Pietro in Monte, costruito e consacrato in onore del primo degli apostoli, le decime e i diritti giurisdizionali e consuetudinari

¹¹ Sull'organizzazione pievana, l'impegno pastorale nel mondo rurale e l'aggiornamento degli studi in ambito bresciano – con precisi riferimenti anche alla pieve di Bornato – si rimanda al saggio di G. ARCHETTI, *Evangelium nuntiare. Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità nel Medioevo*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2009, in stampa.

¹² Proveniente dal Fondo Veneto dell'Archivio segreto Vaticano (perg. 2630), e compreso tra le carte del monastero vescovile di San Pietro in Monte di Serle, il documento è stato messo in luce con diverse imprecisioni da P. GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti (sec. XI-XV)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», II (1931), pp. 218-219, doc. VIII; ripreso da BELOTTI, *Bornato, Calino, Cazzago*, pp. 86, 88, ed esaminato in forma più completa da ARCHETTI, *Calino, note di storia*, pp. 47-50.

(*districtis sive placitis vel usu*) che aveva sui presbiteri, i diaconi e i chierici di Calino, eccettuati l'obbligo di partecipare al sinodo e l'ospitalità (*pastum*) quando andava a visitare la pieve¹³.

Il documento non dice altro, ma è di grande interesse perché redatto alla vigilia del sinodo lateranense del 1059 – nel pieno cioè del durissimo scontro tra papato e impero per la *libertas ecclesie* – in cui vennero modificate le procedure per l'elezione papale, rinnovato l'obbligo del celibato per i preti e proibito ai chierici di ricevere chiese, anche a titolo gratuito, dai laici. La rinuncia episcopale a favore del cenobio rientra quindi nella più ampia strategia politica di sostegno alla riforma ecclesiastica mediante la creazione di roccaforti fedeli nel territorio diocesano e, in questo caso, attraverso il consolidamento patrimoniale del cenobio benedettino di San Pietro in Monte di Serle.

Nel testo si parla inoltre di “preti, diaconi e chierici” per indicare l'articolazione della chiesa locale *de Calino*, cappella e *locus* compresi nel pievato di Bornato – insieme a numerosi altri edifici di culto di cui proprio in questo periodo si comincia ad avere notizia documentaria –, che iniziavano a manifestare l'esigenza di una maggiore autonomia religiosa, rispetto al clero della matrice. A conferma di questa situazione, si precisa che i “chierici” dovevano partecipare al sinodo diocesano e contribuire al vitto del vescovo e del suo seguito quando veniva per la visita pastorale alla pieve e alle sue cappelle¹⁴. La parte delle decime possedute dall'episcopato a Calino entrava così a far parte della dotazione economica del nuovo cenobio di San Pietro che, in questo modo, fin dai suoi primi passi risulta legato alla pieve franciacortina, e a tale collegamento originario si deve certo la successiva intitolazione a san Bartolomeo della chiesa monastica e del monte omonimo di Serle, come pure la devozione e il culto liturgico all'a-

¹³ Il documento è ora stato pubblicato in *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con saggio introduttivo di A. A. Settia, Brescia 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. 87-89 doc. 44; ARCHETTI, *Calino, note di storia*, p. 48 e n. 3.

¹⁴ Altrove si parla di un «Giselbertus presbiter de loco Caciago, qui profitebat se ex natione sua lege vivere longobardorum», che compare in un documento del 1040, in *Le carte degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di M. Cortesi e A. Pratesi, edizione critica di C. Carbonetti Venditelli, R. Cosma, M. Venditelli, Bergamo 1995 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XII. Carte medievali bergamasche, II/1), p. 286.

postolo¹⁵. Alla guida di San Pietro in Monte, subito dopo Paterico, si colloca l'abate riformatore Giovanni (1047-1058)¹⁶, le cui origini con ogni probabilità sono da collegare ai *de Burnado*, una famiglia di uomini di legge, signori del castello e del villaggio omonimo¹⁷, sede della pieve di San Bartolomeo; al suo interessamento si deve verosimilmente la donazione episcopale del 1058 e la conseguente introduzione nel cenobio del culto apostolico, certo sostanziato dal corredo di preziose reliquie acquisite e traslate dalla sua terra di origine. Ciò permette di inserire la pieve di Bornato nella complessa strategia riformatrice del tempo, a fianco del vescovo Adelmanno e della Chiesa romana, in virtù della scelta di campo e dell'appoggio dato alla riforma da una parte dell'emergente aristocrazia rurale; un fatto che consente di delineare meglio il groviglio di relazioni personali e giurisdizionali da cui dipendeva il controllo ecclesiastico e politico del territorio. Il *locus* di Calino, in particolare, doveva essere una *enclave* patrimoniale dell'episcopato, se solo pochi anni prima il vescovo Landolfo ne aveva concesso due *sortes* al monastero di Sant'Eufemia, da lui voluto alla periferia orientale di Brescia¹⁸, mentre il suo successore Raimondo, a metà

¹⁵ La prima volta che compare questa denominazione, che affianca e poi sostituisce quella di san Pietro, è nella visita pastorale del vescovo Marino Giorgi del 1661 (G. VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, Brescia 1979, pp. 22, 56, 97), ma già nelle carte dell'inizio del XIII secolo si sottolinea la funzione reliquiaria della chiesa per la presenza di preziosi resti santi, di cui però non abbiamo l'elenco, e di come tale circostanza fosse motivo di pellegrinaggio da parte dei fedeli (ASVat, Fondo Veneto I, perg. 2795, 3523 [a. 1213?]; GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro*, pp. 233-234 doc. XXII; VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, pp. 31, 37-38, 48).

¹⁶ Per la cronotassi degli abati di S. Pietro in Monte di Serle e, in particolare, dell'abbaziale di Giovanni I e quello di Giovanni II, cfr. E. CAU, *L'archivio e le carte*, in *Le carte del monastero*, p. LXV; di lui si ha notizia in un documento del 1043, dove figura come monaco, relativo alla donazione fatta dal vescovo Olderico al monastero e in un altro del 1047 come abate per una controversia relativa al controllo di beni sull'altopiano di Cariatoghe (*Le carte del monastero*, pp. 57-61, 69-71, docc. 30, 36).

¹⁷ Per questi aspetti funzionali, cfr. F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di G. Brentegani e C. Stella, Brescia 1992, pp. 122-123, 125; ripreso da G. ARCHETTI, *Introduzione: famiglie e territorio nel Medioevo fra storia e storiografia*, in *Famiglie di Franciacorta nel medioevo*, Atti della VI Biennale di Franciacorta (Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999), a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 32-35.

¹⁸ Riferimento a questa antichissima concessione in ASBs, Ospedale Maggiore, busta 44, f. 4 (a. 1018) – che però non figura in BQ, ms. D.II.23, *Liber Rezati* 57, ff. 1v-2r; C. MANA-

del secolo seguente, concedeva la parte restante delle sue decime del posto a due potenti *milites* e vassalli vescovili della schiatta dei Martinengo¹⁹.

Esponente dei *de Burnado* era invece di sicuro Giovanni II (1132-1143), sotto il cui governo abbaziale si intensificò la presenza di membri della sua famiglia a servizio del monastero²⁰. Tra questi spicca senza dubbio la figura del *dominus* Gerardo da Bornato, il più rappresentativo e longevo tra i giuristi bresciani del tempo, la cui fama superò gli stretti confini della diocesi; canonista, del quale ci restano alcune glosse, e impegnato nelle vicende politiche cittadine fino a giungere al consolato, fu vassallo del vescovo, di Santa Giulia, di Leno e dei Lavellolongo: dal 1140 circa ai primi anni Novanta del secolo compare come *legisperitus*, poi come *iudex* e *consiliarius* dell'abate di San Pietro di Serle, a servizio del quale amministra la giustizia o gli dà assistenza legale durante il placito, fino a dirimere le vertenze feudali²¹ in veste

RESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III, 2: 1085-1100, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97**), p. 413, segno che i beni erano già fuori dal controllo monastico –; tale donazione, «in Calino sortes duas», viene confermata anche dai privilegi papali di Callisto II del 1123 (U. ROBERT, *Bullaire du pape Calixte II, 1119-1124*, II, Paris 1891, p. 102), e dei suoi successori Lucio III, Innocenzo II (1133) e Urbano III (1186).

¹⁹ F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1856, p. 3.

²⁰ CAU, *L'archivio e le carte*, pp. LXIX-LXX; Giovanni II figura, ancora come monaco, tra i sottoscrittori di una investitura del 1118, poi come abate in una permuta con con la pieve di S. Stefania di Nuvolento (1132), nella conferma dei beni monastici fatta da Innocenzo II (1132) e di alcune investiture (1134, 1136, 1138, 1140, cfr. *Le carte del monastero*, pp. 103-125, docc. 54-59, 61-62, citazioni anche alle pp. 135-141, docc. 69-71).

²¹ Per un inquadramento sommario delle fonti riguardanti l'attività professionale e la carriera di questo uomo di legge (1138-1192), quasi del tutto ignorato dalla storiografia, si vedano *Le carte del monastero*, p. 118 doc. 59 (a. 1138, Gerardus legisperitus), p. 123 doc. 61 (a. 1140), p. 124 doc. 62 (a. 1143, Gerardus de Burnado), p. 135 doc. 68 (a. 1153), p. 137 doc. 69 (a. 1154, Gerardus iudex de Bornado), p. 139 doc. 70 (a. 1157, Girardus iudex qui dicitur de Burnado), pp. 148, 159 doc. 74-75 (a. 1163), p. 168 doc. 80 (a. 1173), pp. 174, 178, 222-223 doc. 84-85, 87 (a. 1175, Gerardus de Burnado consiliarius), p. 235 doc. 89 (a. 1176), p. 248 doc. 94 (a. 1179), p. 295 doc. 113 (a. 1186, Girardus de Burnado electus par curie; dominus Gerardus de Burnado), p. 351 doc. 123 (a. 1189, domino Girardo de Bornado consiliatore); ASCBs, Codice diplomatico bresciano, busta 6, perg. CVII (a. 1173, Gerardus de Bornado causidicus), CXII (a. 1174, procurator); ASMi, AD, PF, cart. 83 (a. 1171, 1173, 1175); cart. 84 (a. 1183-1184, 1186-1187); cart. 94 (a. 1196); AVBs, Mensa, reg. 9, «Registrum de Pontevico», f. 1v (a. 1184); Brescia, Archivio privato Bettoni-Lechi, fondo pergamene, nr. 17 (a. 1154), 32 (a. 1171), 34 (a. 1172), 57 (a. 1184), 61 (a. 1184); *Liber potheris communis Brixie*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, HPM, XIX, Augustae Taurinorum MDCCCIC, coll. 23-24 doc. IX (a. 1180), 61-64 doc. XXII (a. 1156),



L'abside medievale, con l'altare al centro, il sedile del clero, il sacristia e lacerti delle decorazioni parietali; in primo piano le muratura della villa romana (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

di «par curie»²². Dello stesso lignaggio troviamo il giudice Alberico Capra, Aiolfo e suo figlio Riboldo²³, come pure *Bonfata*, una conversa dell'ospe-

101-105 doc. xxxvi (a. 1192), 107-109 doc. xxxviii (a. 1156); nel *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, ed. I. Schmale-Ott, MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 62, Hannoverae 1965, p. 41 vr. 1226, è definito con ironia «consul lingua melior quam mente», e nei versi seguenti (p. 41 vr. 1226-1239) si riporta un suo discorso; F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venetiis 1720, coll. 788-789 (a. 1148), che riferisce il *consilium brixienarium* relativo alla questione del castello di Cerea [commentato da A. PADOA SCHIOPPA, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, «Nuova rivista storica», 64 (1980), p. 282 n. 72; ID., *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, pp. 547-548, dove compare insieme ad altri grandi giuristi del tempo, quali i milanesi Gerardo Cagapesto e Oberto Dall'Orto]; F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., Presentazione di A. Baronio, Todi s.d. [1978]), p. 128 (a. 1192); ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 111 doc. xc (a. 1158), 166, 219; VI, Brescia 1856, pp. 23-29 doc. cxxviii, cxxxiii (a. 1173-1174), 36-38 doc. cxlix (a. 1180), 45 doc. cli (a. 1180); P. GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), p. 96 doc. xxx; L. ANDRIGHETTONI, L. BEZZI MARTINI, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 2 (1984), p. 60 doc. xx (a. 1192); G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 407-408; per la sua attività di canonista, cfr. S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234). Prodromus corporis glossarum*, I, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 71), pp. 11 e 41, dove è elencato tra i glossatori del XII secolo, e *Die Glossen zum Dekret Gratians. Studien zu den frühen Glossen und Glossenkompositionen*, Teil III und IV, von R. Weigang, Romae 1991 (Studia gratiana post octava decreti secularia collectanea historiae iuris canonici, xxvi), pp. 570 (in cui si fa invece riferimento ad un improbabile «Guibert» di Bornato), 681, 696, 833, 901; notizie e riferimenti bibliografici in G. ARCHETTI, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001 (I libri Viella, 27), pp. 181-183. Da ultimo, nelle carte giuliane della corte emiliana di Migliarina, compare un «Gerardus iudex de Sancto Andrea», «Gerardus de Brisia iudex» e un «Guirardus de Brixia» che potrebbero riferirsi al nostro uomo di legge (Archivio di Stato di Reggio Emilia, Monastero dei Ss. Pietro e Prospero, VIII/88, perg. a. 1167; VIII/96, perg. a. 1169; IX/17, perg. a. 1181).

²² *Le carte del monastero*, p. 295 doc. 113 (a. 1186, Girardo da Bornato è eletto *par curie*), ma si trova anche l'inedita espressione di «pares curtis» (pp. 371-372 doc. 199, a. 1193); inoltre, p. 383 doc. 137 (a. 1195, Aiolfo da Bornato e suo figlio Ribaldo sono eletti *pares curie*).

²³ *Le carte del monastero*, p. 141 doc. 71 (a. 1158, Albericus Capra legisperitus de Burnado), p. 159 doc. 75 (a. 1163, Albericus iudex de Burnado), p. 225 doc. 87 (a. 1175, Albericus iudex de Bornado), p. 232 doc. 88 (a. 1176, dominus Albericus Capra), p. 249 doc. 94 (a. 1179, Albericus Capra), p. 382 doc. 137 (a. 1195, Aiulfus et Riboldus eius filius).

dale di S. Giulia di Brescia²⁴, mentre verso la fine del XII secolo con il notaio Faustino *Bornadi*, e altri membri nei decenni seguenti, trova ulteriore conferma la “specializzazione professionale” della famiglia in campo legale, che continuerà anche per il resto dell’età medievale²⁵.

Edificata sui resti di edifici tardoantichi, la chiesa di Bornato – *ecclesia baptismalis* e poi *plebs* – si trovava al centro di un ampio territorio ecclesiastico, facilmente raggiungibile grazie ad una rete di collegamenti viari che compaiono talvolta nei riferimenti documentari²⁶, non lontano dalla grande arteria romana che univa Bergamo e Brescia con l’Adriatico e l’Oriente²⁷. Non si trovava quindi all’interno di un *vicus*, come le pievi di Palazzolo, di Coccaglio, di Iseo o di Erbusco, ma lungo una strada in aperta campagna, facilmente raggiungibile dai villaggi sparsi dei dintorni come numerose altre pievi del Bresciano (Nave, Pontenove, Bigolio, ecc.). La sua circoscrizione pievana doveva comprendere gli attuali paesi di Paderno, Passi-

²⁴ ASBs, Fondo di Religione, busta 82 (a. 1273); inoltre, «Iacobus, Iohannes, Nicolaus» e altri della famiglia *de Burnado* sono attestati nel registro 25 della Mensa vescovile; ASMi, AD, PF, cart. 65 (fondo 33c), Brescia: monastero di S. Cosma e Damiano, perg. a. 1303, ecc.; anche MENANT, *Le monastère de S. Giulia*, pp. 122-123 n. 38, e così via.

²⁵ *Le carte del monastero*, p. 422 doc. 160 (a. 1198); assai diffuse sono le attestazioni di notai e uomini di legge identificati come “de Bornado”, cfr. a titolo esemplificativo ASMi, AD, PF, cart. 85, fasc. 40d, perg. a. 1253: «Albertus de Bornado notarius»; 86, perg. a. 1286: «Iohannes Salamonis notarius»; AVBs, Mensa, reg. 25, ff. 172v, 184r-185r, 204r, 206r-208r, 213r, 215r 225v (a. 1302 sgg.): «dominus Iacobinus notarius, filius condam domini Martini», «dominus Petrus de Bornado iudex»; reg. 67, f. 13v/1 (a. 1308): «dominus Iacobinum de Bornado notarium», ecc.

²⁶ ASMi, AD, PF, cart. 83, perg. a. 1175: «strathella de Bornate»; cart. 84 (fasc. 40b), perg. a. 1181: «via que vadit Bornadi»; (fasc. 40c), perg. a. 1202: «via que venit a Burnado inferius»; ASCBs, Codice diplomatico bresciano, busta 7, perg. CXXXI (a. 1194): «[...] trahere debet <frumentum et milium> Brixie ad domum locatoris, [...] item si non trahe-ret Brixie sed Bornadi non tenetur ei comestionem dare»; L. BEZZI MARTINI, *Documenti. Trascrizione delle pergamene dell’abbazia di Rodengo*, «I quaderni dell’abbazia», 4 (1998), p. 68, a. 1274: «fovea de Bornado».

²⁷ Si tratta dell’*itinerarium Burdigalense*, in riferimento al quale – come pure alla cosiddetta *mutatio Tetellus* – si rimanda alle note di sintesi di G. AMIOTTI, *La viabilità a Brescia in età tardo antica*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 3-4 (2002), pp. 9-16, e soprattutto alle osservazioni critiche di D. GALLINA, “Professori”, *storici locali e archeologia bresciana. Uno sguardo alla Franciacorta*, in *Le piccole patrie. Fonti, metodo e problemi per la storia dell’identità locale*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006 (Civiltà bresciana, XIV, 3-4), pp. 92-97.

rano, Monterotondo, Camignone, Fantecolo, Bornato, Calino, Cazzago, Pedrocca, Ospitaletto e parte della *campaneana* a nord di Travagliato; i suoi confini toccavano quelli della prepositurale di Gussago e delle matrici di Iseo, Erbusco, Coccaglio e Lograto.

L'intitolazione a san Bartolomeo compare nelle carte d'archivio nel XIII secolo²⁸, ma non vi sono motivi per dubitare che tale titolo sia molto più antico²⁹ e possa essere riconducibile al momento stesso dell'erezione della chiesa o verso la seconda metà del VII secolo, quando cioè – in seguito alla traslazione delle spoglie martiriali dell'apostolo dall'Armenia alla Frigia – il culto del santo si diffuse ampiamente anche in Occidente e in Italia. Ciò avvenne dapprima a Lipari (verso il 580), Benevento e Ravenna – dove la sua immagine compare in alcuni medaglioni a mosaico del secolo VI –, poi anche a

²⁸ ASMi, AD, PF, 86, perg. del 20 marzo 1286: «in loco Bornadi in plebe Sancti Bartolomey de Bornado»; ASVat, Registri Vaticani 46, c. 209, f. 46v (Orvieto, 21 maggio 1291): «ecclesia Sancti Bartholomei de Bornado»; regesto in M.E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV recueil des bulles de ce Pape*, II, Paris 1891, p. 711, nr. 5089.

²⁹ È quanto ipotizza per esempio Paolo Guerrini, laddove scrive a proposito dei beni della pieve nei pressi della chiesa di Santa Maria di Lovernato, nella campagna tra Ospitaletto e Travagliato, che quella cappella rurale «è dedicata alla Madonna ed è circondata dai fondi prebendali di Bornato; questo mi fa ritenere che anche la pieve di Bornato abbia avuto il titolo primitivo di S. Maria, come quasi tutte le altre pievi rurali, e il titolo attuale di S. Bartolomeo le sia stato dato più tardi» (PERONI, *Storia di Bornato*, p. 112 alla nota 10); e ancora: «penso che anche la pieve di Bornato abbia avuto da principio il titolo comune e quasi generale di S. Maria, e che il titolo di S. Bartolomeo le sia venuto in seguito, o per consacrazione della pieve medesima compiuta nella festa di tale Santo, o per il titolo dell'annesso ospizio plebanale» (*ivi*, p. 121 alla nota 7). In realtà, dell'esistenza di un ospizio pievano non vi sono riscontri documentari diretti nelle carte medievali, che pure poteva esserci trattandosi di una prerogativa delle pievi coltivare la carità e l'accoglienza. D'altra parte, se alla devastazione iniziale del centro di culto al tempo dell'invasione longobarda seguì il suo restauro fra VII e VIII secolo, ciò coincide non solo con il diffondersi del culto apostolico favorito dal nuovo contesto politico, in cui tale dedizione poteva apparire come una scelta religiosa in favore dell'ortodossia romana da parte della classe dirigente longobarda, ma anche dal fatto che in tutta la Chiesa si andava diffondendo l'abitudine di dedicare i luoghi di culto a un martire o a un confessore della fede. A sostegno dell'ipotesi del Guerrini può essere addotto il fatto che all'interno della pieve è confermata – almeno nelle carte tardo medievali – l'esistenza di un altare dedicato alla Vergine, consacrato da lungo tempo e riferimento per una confraternita mariana; in un documento del 1446 poi, con riferimento al presbitero Stefano de Fine, lo si indica come «archipresbiter Sancte Marie de Bornado», titolo che può avvalorare la predilezione per il culto alla Vergine coltivato nella pieve (Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, reg. 1, f. 16v).

Roma, dove l'apostolo Bartolomeo è ritratto con la barba e nel pieno del vigore fisico in un affresco di Santa Maria Antiqua (705 circa)³⁰, e nel resto della Penisola. Non è invece documentabile sulla base delle fonti disponibili, come vorrebbe il Guerrini, un collegamento diretto tra il titolo e la funzione caritativo-assistenziale di uno xenodochio dipendente dalla pieve³¹.

L'ampiezza territoriale del distretto ecclesiastico – forse il maggiore della Franciacorta –, la collocazione della *plebs* in un'area di antica antropizzazione e a poca distanza dalla città, sono tutti elementi che inducono a ritenere che quello di Bornato doveva trattarsi di un rilevante centro religioso. Ciò trova conferma nella cospicua dotazione patrimoniale – che andò progressivamente riducendosi a partire dall'XI secolo – e dal buon numero delle prebende (o benefici) clericali, sufficienti al sostentamento di un collegio canonico di sei chierici ancora nel Duecento: un numero di tutto rispetto, se si pensa che solitamente i membri di questi capitoli rurali erano di tre o quattro unità e solo in casi eccezionali il loro numero era superiore. Accanto all'arciprete, o *rector ecclesie*, responsabile della chiesa vi erano tre presbiteri e due chierici con compiti pastorali di cura delle anime, i quali, almeno inizialmente, conducevano vita in comune nella casa canonica eretta accanto alla matrice.

La loro nomina avveniva in genere per cooptazione da parte dei canonici stessi riuniti in capitolo, come attesta un documento del 20 marzo 1286 rogato presso la pieve. In esso si apprende che, a seguito della vacanza di un posto per la rinuncia di don Giacomo, l'arciprete don Pace aveva convocato gli altri canonici – vale a dire, il chierico *Crumerius* de Brembio, il prete Nicola de Brembio, il rettore di Azzano Giacomo de Manducasinis e il chierico *Butabos* de Cibolariis di Bornato – per la nomina di un altro al suo posto³². La convocazione capitolare era avvenuta tramite alcune missive

³⁰ K. KÜNSTLE, *Ikongraphie der Christlichen Kunst*, II, Freiburg in Br. 1926, pp. 116-120; anche la voce *Bartolomeo, apostolo, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 852-878.

³¹ PERONI, *Storia di Bornato*, p. 121 alla nota 7.

³² ASMi, AD, PF, cart. 86, «In Christi nomine. Die mercurii XX intrante martii, in loco Bornadi in plebe Sancti Bartolomey de Bornado, presentibus Nicolao de Bornado notario et Grigorio filio Casali et Iacobino condam ser Gracioli Pesarelli, omnibus de Bornado, testibus rogatis. Ibi, vacante plebe Sancti Bartolomey de Bornado presbitero per renunciationem pre Iacobi, olim presbiteri dicte plebis, pre Pax archipresbiter dicte plebis, pro se et suo nomine et procuratorio nomine domini Crumerii de Brembio, clerico dicte plebis, sicut continetur in carta illius procurationis facta per Petrum de Puteo de Herbusco die martis

spedite nei giorni precedenti; così, la mattina del mercoledì 20 marzo l'arciprete di Bornato e i suoi confratelli si riunirono alla pieve: il rettore fece l'appello, ascoltò il parere dei canonici presenti, poi – dopo aver invocato il nome del Signore – insieme a loro giunse alla scelta e alla nomina, *unanimiter et concorditer*, del prete Giacomo *de Secethiis* di Bornato.

Il capitolo pievano veniva in questo modo ricomposto, anche se l'arciprete di Azzano continuava a godere – certo legittimamente – della prebenda canonica, pur svolgendo il suo servizio altrove, in qualità di rettore della *plebs* posta sotto la sua autorità. Tra i canonici figurano due esponenti della famiglia “de Brembio”, una casata che godeva di un certo prestigio nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche rurali. Nel 1264 infatti, papa Urbano IV – su istanza del vescovo Martino, appena eletto alla sede bresciana – aveva scritto al preposito di San Pietro in Oliveto in merito alla petizione presentata alla Sede apostolica da Nicolò da Puteo, canonico della pieve di Bornato, che chiedeva di poter subentrare nella prebenda allo zio materno, Giovanni de Brembio, canonico della pieve di Milzano, intenzionato a rinunciare al canonicato³³. Un passaggio non automatico né scontato che veniva in questo modo agevolato e reso quasi automatico.

XVIII^{or} intrante martio millesimo CCLXXXVI, indictione XIV; dominus Nicola de Brembio, clericus dicte plebis de Bornato, se et suo nomine et procuratorio nomine domini pre Iacobo de Manducasinis archipresbiteri de Azano, clerici dicte plebis de Bornato, ut continentur in carta illius procurationis facta per Coradum de Dulcebellis notarium die lune XVIII martii millesimo et indictione suprascriptis; et dominus Iohannes cui dicitur Butabos de Cibolariis de Bornato, clericus ipsius plebis, omnes clerici et confratres dicte plebis de Bornato coadunati in capitullo dicte plebis pro faciendo provisionem seu electionem unius presbiteri vacantis in ipsa plebe, per renunciationem et refutationem pre Iacobi supradicti. Prius vocatis omnibus et singullis qui volebant et potebant et debebant interesse provisioni et electioni predicte et Christi nomine invocato postulaverunt in eligendo et elegerunt in postulando pre Iacobum de Secethiis de Bornato in presbiterum et confratrem dicte plebis de Bornato, in presencia et beneficio quod et quam obtinebat ibi dictum pre Iacobum supradictus, olim presbiter dicte plebis, tam in spiritualibus quam in temporalibus, ut illud valeat et teneat quod de vite melius valere et tenere potest. Anno Domini millesimo CCLXXXVI indictione quartadecima, unanimiter et concorditer. Ego Iohannes Salomonis de Bornato, notarius, hiis interfui et rogatus hoc scripsi».

³³ ASVat, Registri Vaticani, 29, registro di Urbano IV, f. 150r, nr. 601 (Orvieto, 1 aprile 1264); regesto in *Les registres d'Urbain IV (1261-1264)*, Recueil des bulles de ce pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican par J. Guiraud, tome troisième, registre ordinaire, II, Paris 1904, p. 228 nr. 1551. Il canonico Giovanni de Brembio

Il nuovo presbitero d'altra parte, nominato nel 1286, doveva essere figlio di quello Stefano di Bornato che, alla presenza dell'arciprete di San Bartolomeo don Benedetto, nel 1253 si era visto restituire un terreno posto in contrada *Scandolera*, poi entrato a far parte del patrimonio del piviere³⁴, ed era succeduto – forse proprio all'arciprete – nel possesso di una quota dei *novalia* di Paderno³⁵. Il medesimo don Giacomo, infine, potrebbe essere quel “dominus pre Iacobus” di Bornato che compare in un atto del 1300, stipulato con il monastero di Santa Giulia di Brescia, per la fornitura di vino al cenobio³⁶. In quella occasione, riunito il capitolo nell'appar-

intendeva rinunciare a «canonicatum et prebendam», goduti presso la chiesa di Milzano, a favore del nipote, una volta verificata la sua idoneità alla successione circa la condotta di vita, la preparazione teologica, l'età, le origini; egli poteva dunque essere accolto «in canonicum et fratrem» anche in deroga alla norma sul numero dei canonicati. Qualora tuttavia nella chiesa di Milzano vi fosse stato qualche altro chierico più idoneo che faceva domanda di subentrare nel canonicato rimasto vacante, lo si doveva dare a lui, mentre Nicolò de Puteo doveva pazientare e aspettare che si liberasse un altro posto nell'ambito della diocesi. Un altro esempio di richiesta di provvista ecclesiastica nell'ambito diocesano lo abbiamo a favore del chierico Bartolomeo, figlio di Giacomo *de Cazago*, da parte di Benedetto XI [*Le registre de Benoit XI, Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican par Ch. Grandjean, Paris 1905, col. 369 nr. 560 (Laterano, 5 marzo 1304)*].

³⁴ ASMi, AD, PF, cart. 85, perg. (Bornato, 1 dicembre 1253): «[...] Die lune primo intrante decembris, in loco de Bornado, in curtivo domini Baldesari, presentibus domino Benedicto archipresbitero plebis de Bornado et Iohanne Martini Bosonum ministrare comunis Brixie, testibus rogatis. Ibi Albertus, condamn Iohannis Salamonis de Bornado, fecit finem pactum refutacione Stefano Sezche de Bornado unius pecie terre campive, que iacet in territorio de Bornado in contrata Scandoleris, coheret ei a mane Petrus Buzengus, a meridie dictus Stefanus et a sero via, a monte suprascriptus Albertus, que pecia terre fuit de bonis Adami Bosonum, que ipse Stefanus vendiderit suprascripto Alberto, pro ut continetur in carta inde facta per Benaduxium Caroli notarium, pro precio IIII^{or} librarum imperialium et hoc fecit ipse Albertus per alias IIII^{or} librarum imperialium, quas confessus fuit se ab eo acipisse pro ipsa pecia terre [...]. Anno Domini MCCLIII, indictione XI. Ego Albertus de Bornado, sacri pallatii notarius, his interfui, rogavi et scripsi».

³⁵ «Heredes domini Benedicti de Bornado et Iohannes II quartas frumenti pro decima novalium de Paterno. § Fatha et Yvanus, fratres dicti Iohannis, solvunt I quartam de predictis II cum herede Iohannis. § Stefanus Sethete de Bornado debet solvere aliam quartam frumenti» (AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v, a. 1274).

³⁶ ASCBs, S. Giulia, b. 7 (ex BQ, ms. K.I.2), f. 69r (Brescia, 12 marzo 1300); anche G. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X- XV)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro culturale artistico di Franciacorta

tamento abbaziale, la neoeletta superiora Ramburzia de Muro, col consenso di altre 19 consorelle, il sabato 12 marzo – avendo constatato che la comunità aveva esaurito le riserve vinarie per i mesi successivi fino ad agosto (cioè, alla vendemmia) e non avendo denaro né beni mobili per comprarne – acquistò nove carri di vino puro (circa 72 ettolitri), al prezzo di tre lire al carro, dall'ecclesiastico della pieve di Bornato, con la promessa di pagare entro la festa di San Michele (29 settembre) 27 lire di tutto, e dando come garanzia reale le rendite monastiche della tenuta suburbana della *Grassia*, pari a circa 45 lire l'anno.

Il documento, oltre a testimoniare la situazione del cenobio cittadino, è una spia interessante della buona produzione vinicola medievale di Bornato, che trova riscontro in un cospicuo numero di attestazioni d'archivio e nella circolazione del prodotto a medio raggio. Il vino infatti veniva consumato in loco, venduto ed esportato – specie per le varietà di maggiore pregio come la schiava bianca³⁷, usata per dire la messa – oltre che in città, anche in alta Valtrompia, verso le valli bergamasche della riviera del Sebino e la Valcamonica.

Per avere diritto ai beni delle prebende canonicali – la cui consistenza era proporzionata al titolo e alla funzione di ciascuno: doppia per il rettore e maggiore quella dei presbiteri rispetto a quella dei chierici – gli ecclesiastici della pieve erano tenuti alla residenza presso la canonica pievana e, prima di essere incardinati, dare garanzie riguardo alla condotta di vita, alla preparazione teologica e culturale, alla legittimità dell'età e delle origini familiari. Il numero dei canonici non poteva superare quello stabilito dalle costituzioni ecclesiastiche e i canonici – almeno in linea di principio, come si indica per taluni capitoli pievani e continuerà ad esserlo per le col-

(Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), a cura di G. Archetti, Brescia 1996, pp. 168-169; ripreso in ID., *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 484-485.

³⁷ A questo proposito, cfr. ASBs, Comune di Bovegno, busta 2, perg. 143 (Brescia, 6 giugno 1331); oppure AVBs, Mensa, reg. 82, f. 80r (15 settembre 1475): «cara trey de vin vechio condotto da Bornado in vescovado a Bressa che fo de la possession data per Virgilio da Bornado, soldi 26» [si tratta forse del più noto autore del diario di viaggio conservato alla biblioteca Morcelli di Chiari, cfr. E. FERRAGLIO, *Santuari e devozione nel diario di Virgilio Bornati (sec. XV)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VI, 3-4 (2001), pp. 229 sgg.]; mentre per un quadro della produzione vitivinicola nella Franciacorta medievale, v. ARCHETTI, *Vigne e vino*, pp. 61-182.

legiate³⁸ – avevano il dovere liturgico di «cantare bene et diligenter missas et divinum officium» di giorno e di notte, condurre vita comunitaria – riposando in un dormitorio comune, mangiando nello stesso refettorio e usando la medesima cucina – e «fideliter ministrare parrochianis» assicurando loro i sacramenti, facendo rispettare le disposizioni relative al digiuno e alle leggi della Chiesa³⁹.

Parte delle entrate, delle oblazioni e delle offerte della pieve erano dunque per il mantenimento del collegio canonico e le necessità comuni, senza però trascurare l'arredo degli altari, il restauro dell'edificio di culto e l'esercizio della carità in favore di poveri e pellegrini. A quanto però ammontasse il patrimonio della pieve di San Bartolomeo e la consistenza delle prebende canoniche è difficile dirlo. Abbiamo una serie di dati circa le entrate decimali e alcuni immobili, ma sappiamo pure che una parte cospicua di tali beni era finita per le necessità più diverse e, non ultima, per far fronte al pagamento dei servizi vassallatici, un patrimonio che era stato pertanto progressivamente depauperato, come si è visto ad esempio per gli *iura* passati al monastero di San Pietro in Monte.

Qualcosa di analogo era accaduto alla fine dell'XI secolo con la dotazione della piccola cella cluniacense di Santa Giulia di Cazzago e, ancora prima, con il consolidarsi dei possessi vassallatici dei *de Cazzago* nel territorio pievano o di quelli giuliani a Paderno e Passirano, come pure del priorato di Rodengo a Paderno e Cazzago, che, in virtù dell'esenzione di cui godevano quei cenobi, finirono di fatto per sfuggire alla giurisdizione ecclesiastica ordinaria del rettore. Non vi è dubbio, perciò, che il patrimonio della matrice descritto negli inventari della fine del medioevo era ben poca cosa rispet-

³⁸ Su questi aspetti e gli orientamenti religiosi che caratterizzarono i collegi canonici tra XIII e XIV secolo, cfr. C.D. FONSECA, *Canonici regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 1984 (Italia sacra, 35-36), pp. 257-278; per alcune esemplificazioni al tempo del vescovo Berardo Maggi, si veda ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 417-420 e *ad indicem* per le singole chiese.

³⁹ Così almeno le costituzioni per la collegiata dei Santi martiri Nazzaro e Celso di Brescia volute dal vescovo Maggi [BQ, ms. O.v.9, ff. 6v-7r (Brescia, 18 aprile 1300); anche ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 418-419], che aveva alcuni possedimenti nei pressi della pieve di Bornato [ASBs, Fondo di religione, busta 1, registro del notaio Arioldo de Fontanella (1336-1344), ff. CXXIII-CXXV (a. 1343 e 1344); AVBs, Mensa, 33, perg. (Brescia, 1 febbraio 1350)].

to alla dotazione precedente, un tempo destinata a garantire il servizio pastorale dell'intero pievato – da cui si erano andate staccando porzioni via via maggiori per la creazione della base economica delle nuove parrocchie di villaggio (Calino, Passirano, Paderno, Camignone, Monterotondo, ecc.) –, ma ormai sufficiente solo al sostentamento del parroco e di un coadiutore. Ma, dopo la cessione enfiteutica fatta dall'arciprete Antonio Grimani alla famiglia Valtorta nel 1546⁴⁰, inadeguato persino ad assicurare un futuro alla vecchia chiesa pievana, che, anche a motivo del precario stato economico, a metà del Seicento venne abbandonata e sostituita dalla nuova parrocchiale.

Presenze ecclesiastiche e beni economici della pieve

Dai registri della Mensa vescovile si ha un primo panorama di istituzioni, chiese e uomini che operavano nell'ambito del distretto pievano godendo di diritti e prerogative; è il caso delle decime, che avevano però ormai perso la loro originaria finalità religiosa e venivano scambiate alla stregua di prodotti economici, con un proprio valore di mercato. Risulta infatti che della decimazione antica non vi è quasi più memoria e il controllo delle rendite decimali appare ripartito su una miriade di possessori laici⁴¹, ai quali tra XIII e XIV secolo subentrano sempre più spesso le comunità di villaggio locali⁴². L'episcopato, laddove mantiene ancora la proprietà, procede a con-

⁴⁰ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129-130, ma di questo si dirà meglio più avanti.

⁴¹ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27r: «Dominus Guienzonus et Albertus de Robertis et Hugolinus de Attonibus VI imperiales pro decima de Bornato», 28r: «Vazo de Calino sive Iacobus eius filius VIII imperiales pro ficto decime V plodiorum terre in pertinentia Calini, terminus in Sancto Thome. § Heredes Girardi de Campezio XII imperiales pro decima VI plodiorum terre in territorio Calini, ubi dicitur Simbla, que est etiam distincta in IIII petiis. § Girardus, filius condam Iohannis Zuche, sive heres, II sextaria frumenti pro decima XXXVI plodiorum terre in Cazago de subtus fossatum Oioli, terminus in Sancta Maria augusti», 29v: «Heredes Lafranci Bosonum de Bornato IIII soldos pro terra in loco de Bornato in contracta Stopelli et est unum plodium; heredes cuius Lafranci sunt Stefanus Secethe et Iohannes Martini Bosonis, comedere I persone».

⁴² Per questa tendenza generale si rimanda alle osservazioni e ai riferimenti documentari presenti in ARCHETTI, *Le decime vescovili*, pp. 15-30, mentre per il territorio pievano di Bornato, cfr. AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27v: «Fatha et Yvanus, fratres dicti Iohannis, solvunt I quartam de peciis II cum herede Iohannis», a cui subentrano «Comune de Paterno duas

cederne il beneficio attraverso investiture che, nonostante il formulario feudale, non sono altro che contratti di fitto rafforzati da garanzie personali, per lo più esteriori. Vari terreni, inoltre, passano di mano a più riprese negli anni centrali del XIV secolo e vengono dati in feudo “onorevole” – i

partes, pre Petrus filius Iohannis presbiteri de Pasirano tenet terciam partem de dicta quarta frumenti que solvebant Fatha et Yvanus», 28r: «Comune de Paxirano L sextaria frumenti, siliginis et milii in octava Sancte Marie pro decima novalium campanee de Pasirano et de Cazago et de Lovernago, de quibus Belacatus fecit cartam die III intrante iulio millesimo ducentesimo XXXV, indictione VIII, et comedere VI persone cum tribus plaustris»; reg. 3, *Registrum vetus* (1295), f. 42r: «Item predicti fratres X soldos imperiales dicte monete ex ficto decime terre et teritorii de Calino tam novalium quam veteralium, et pro una alia decima pertinente comunantie de Calino, et est territorii de Monterotundo. [...] § Comunitas gentilium de Calino XXXV soldos imperialium ex locatione sibi facta de decimis superscriptorum novalium et veteralium territorii de Calino, carta ad tres annos»; reg. 25, *Liber receptionum veterum a Cazoino camerario Berardi de Madiis episcopi, M.D.C. ab anno 1295 usque ad 1310*, ff. 204r (a. 1304): «X soldos et VIII imperiales a * * * masario et consule comunis de Roado, solventibus pro Pasino de Moneziis, Pasino Peterzallo, Petro Fusario et Gayo de Obertis, omnibus de Roado, pro decima terrarum quas laboraverant in contrata Lafruscha territorio de Cazago, de qua decima subcubuerant per sententiam. § XXVI libras, XI soldos et III imperiales a dictis consule et masario, solventibus dicto nomine, pro expensis factis nomine episcopatus in dicta sententia», 225v: «VI somas, VI quartas et III cupos frumenti – e altrettanti di segale e di miglio – a Iohanne de Rivetis, masario comunis de Pasirano, solvente pro ipso comuni ex ficto decime novalium de Pasirano, de Caçago et de Lovernago»; reg. 14, f. 53v (a. 1351): «Comune de Triviado reddit annuatim V soldos imperialium pro decima de Berteclaris territorii de Cazago, de qua decima solebant redere XII imperiales Iohanninus condam Borgesii, Bertolinus filius condam Narucii [...]»; reg. 68, fasc. I, f. 25v (a. 1366): «A comune de Passirano L staria frumenti et siliginis et milii pro tercia parte cuiuslibet, pro ficto decime novalium campanee de Passirano, Cazago et de Governago, ut in carta facta per Bellacatum Corgulum die tercio iulii MCCXXXV et comedere sex personis cum tribus plaustris [...]», 41v (a. 1367): «A comuni et hominibus de Roado IIII libras cere pro ficto seu censu decime illarum possessionum iacentium in contrata de Lafruscha territorii de Cazago, quas homines de Roado laborant in territorio de Cocalio et de Logrado», f. 48r (comune di Travagliato), 63v (comune di Rovato); reg. 67, fasc. I, f. 8v (a. 1365, comune di Rovato), 13v: «A comuni de Cocalio XXV somas frumenti boni, pulcri, neti et mondi pro ficto decime terrarum et possessionum personarum hominum et personarum substancium factiones et onera cum comuni de Cocalio, salva quarta parte plebis et salvo iure nobilium de Cocalio in terris quas possident et debent annuatim constituere quatuor syndicos speciales, qui debent iurare fidelitatem domino episcopo et episcopatu Brixie omni anno tempore solutionis dicti ficti, ut constat in carta facta per Iacobinum de Bornato notarium, die primo octubris MCCCVIII, terminus in festo Sancte Marie de augusto», 45v (comune di Passirano); fasc. II f. 10v (a. 1370, comune di Rovato).

possessori cioè sono investiti con il rito dell'omaggio vassallatico, giurano fedeltà al vescovo e sono accolti tra i suoi *fideles* con il bacio o l'abbraccio di pace – in cambio di un fitto annuale⁴³. Ciò avviene nel caso di due aree edificabili (*sedimate*) poste nella contrada del castello di Bornato, di un appezzamento nella contrada *Pozolum* e di un vigneto *ad arbores* (vale a dire una piantata) di circa quindici piè situato nell'antica bredda dei Vitali ubicata *sub plebe*; a giustificare il tipo di contratto personale vi è pure l'assegnazione delle decime di Bornato con gli *honora* relativi alla terra, compresi i *novalia*, la metà di quelle di Paderno e tutte quelle di Trenzano.

L'11 gennaio 1464 il vescovo Bartolomeo Maripietro, dopo aver preso atto delle numerose concessioni feudali fatte dai suoi predecessori degli *iura* decimali di Bornato alla comunità del luogo, ne conferma i contenuti possessori rinnovando l'investitura di tre quarti di tutte le decime – l'altra era riservata alla pieve – e dei diritti di riscossione sul territorio di Bornato al sindaco del comune Tonino *de Turellis*, che si impegnava a versare annualmente alla Mensa due soldi alla scadenza di San Martino (11 novembre) a nome della comunità⁴⁴. Il presule lo investiva personalmente «per feudum honorabile et antiquum», con il simbolo dell'anello d'oro che portava sulla sua mano e il bacio di pace, mentre il sindaco – a nome della comunità – gli giurava fedeltà come i vassalli, recitando una formula che veniva poi tradotta dal latino in volgare in modo che tutti i presenti ne comprendessero bene il significato⁴⁵. Nel 1467 abbiamo il rinnovo della

⁴³ ASBs, Fondo di religione, busta 1, reg. 1, ff. CXXIIIr-CXXVr (a. 1343 e 1344); AVBs, Mensa, 33, perg. (a. 1350) dove riguardo alla bredda dei Vitali si precisa che viene denominata anche *sub plebe* e confina «a monte ingressus et ultra ingressus plebes de Bornado, a mane suprascriptus Nicolinus in parte et in parte dicta plebs de Bornado, apud ecclesiam Sanctorum Nazari et Celsi de Brixia in parte». Vari terreni sono investiti nei pressi della pieve e nei dintorni di Calino, cfr. ASBs, Fondo di Religione, busta 5, reg. 2, ff. 1r-2v (a. 1465): *Feudum Ottini et fratrum de Calino*, di otto piè di terra a vite, olivi e prato «in contrada Castellii, ubi dicitur ad Ripam» in Bornato; busta 6, reg. 1, ff. 19r-21v (a. 1465), concessione alle stesse persone di oltre 91 piè di terre e relativi diritti decimali a Calino; busta 6, reg. 2, ff. 26r-29v (a. 1532), investitura di beni a Calino, ecc.

⁴⁴ AVBs, Mensa, reg. 19, *Liber investitorum a Petro de Monte episcopo*, ff. 184rv: *Feudum comunis de Bornado*.

⁴⁵ AVBs, Mensa, reg. 19, f. 184v: «[...] insuper dictus syndicus, nomine quo supra [*scil.* Toninus de Turellis de Bornado], in animas hominum dicti comunis et universitatis de Bornado, iuravit ad sancta Dei evangelia, manibus corporaliter tactis scripturis, reverendo domino

medesima investitura, con la conferma dei termini contrattuali e le consuete garanzie feudali offerte dal comune⁴⁶.

Meglio documentate sono le decime sui novali (*novalia*), vale a dire quelle relative ai terreni messi a coltura dopo il Mille, in seguito al grande sviluppo demografico, economico e sociale dell'Europa medievale. Si tratta anche in questo caso di riferimenti non anteriori al XIII secolo che attestano, da una parte, la porzione sempre più esigua delle rendite sacramentali godute dalla chiesa pievana e, dall'altra, la concessione di queste entrate a possessori non ecclesiastici. La pieve, in particolare, nella persona dell'arciprete versava annualmente a San Martino due libbre di cera per i novali di Camignone e Fantecolo all'episcopato⁴⁷, ma altre decime nel distretto pievano erano tenute dalla chiesa di San Vigilio di Monterotondo⁴⁸, dalle comunità di Calino⁴⁹, di Passirano⁵⁰, di Paderno⁵¹, di Rovato⁵², di Travagliato⁵³, di Coccaglio⁵⁴ e da numerose persone che le avevano a titolo personale⁵⁵. Alcuni beni, sia pure di modesta entità, nell'ambito del territorio di

episcopo et in suis manibus, pro se et dicto episcopatu Brixie recipienti, fidelitatem secundum formam iuramenti fidelitatis vassallorum episcopatus Brixie, sibi lecta et vulgarizata ad eius plenam intelligentiam, per ius notorium, que talis est: "Iuro ego Toninus de Turellis, syndicus et sindacario nomine comunis, universitatis et hominum dicte terre de Bornato, et etiam meo nomine quod amodo in antea, usque ad ultimum diem vite nostre, erimus fideles vassalli reverendissimo in Christo patri et domino nostro Bartolomeo Maripetro, Dei et apostolice sedis gratia episcopo brixienti, duci, marchioni et comiti, suisque successoribus et episcopatui Brixie, contra omnem hominem, salvis fidelitatis primorum dominorum" et cetera [...], dominus episcopus recepit dictum syndicum, dicto nomine, et per eum dictos comune, universitatem et homines dicte terre de Bornato, in suos et dicti sui episcopatus brixiensis, vassallos honorificos pacis osculo, ut moris est domini et vasalorum episcopatus predicti».

⁴⁶ ASBs, Fondo di religione, busta 5, reg. 2, f. 401r (Brescia, 4 febbraio 1467): "Feudum comunis de Bornato".

⁴⁷ AVBs, Mensa, 2, f. 29r (a. 1274); reg. 3, f. 51v (a. 1295); reg. 25, f. 204r (a. 1304), 205r (a. 1305), 227r (a. 1306), e così di seguito.

⁴⁸ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27r (a. 1274); reg. 3, f. 46r (a. 1295), ecc.

⁴⁹ AVBs, Mensa, reg. 3, f. 46r (a. 1295).

⁵⁰ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27v-28r (a. 1235, 1276); reg. 3, f. 48v (a. 1295); 25, f. 225v (a. 1306); 14, f. 57v (a. 1351); 68, f. 25v/1 (a. 1366), ecc.

⁵¹ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v.

⁵² AVBs, Mensa, reg. 67, f. 8v/1 (a. 1365), 10v/2 (a. 1370); reg. 68, ff. 45v/1 (a. 1367), 63v.

⁵³ AVBs, Mensa, reg. 14, f. 53v (a. 1351); reg. 68, f. 48r/1 (a. 1367).

⁵⁴ AVBs, Mensa, reg. 67, f. 13v/1 (a. 1365).

⁵⁵ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 26v-29v; reg. 3, ff. 46r-53v; reg. 25, ff. 204r-205r, 225v, 305v, ecc.

Bornato erano posseduti anche dal capitolo della cattedrale⁵⁶, da altre chiese cittadine e comunità monastiche⁵⁷.

Del patrimonio pievano, della sua effettiva consistenza e della distribuzione si ha notizia completa solo nelle carte cinquecentesche della Cancelleria vescovile – quando ormai gli scorpori per la costituzione di nuove parrocchie nel pievato erano avvenuti – e in una serie di fascicoli di natura processuale contenenti copie di atti più antichi. Una disposizione del vescovo Bollani, in particolare, il 17 giugno 1576 sollecitava gli amministratori del comune di Bornato affinché provvedessero a individuare un gruppo di *designatores, bonos et probos*, tra le persone più anziane del paese, con il compito di redigere l'inventario completo dei beni e dei diritti della pieve⁵⁸. Essi ne fecero una ricognizione dettagliata che presentarono, dopo aver giurato sul vangelo, all'arciprete Pietro Valtorta nella forma pubblica e autenticata dal notaio Patrizio Bornati⁵⁹. Si trattava della cospicua rendita di 290 ducati di fitto l'anno, versata in due rate, a San Martino e nella festa dell'Ascensione, da Giovanni Battista Valtorta per il possesso di circa 145 più a Travagliato,

⁵⁶ Brescia, Museo Diocesano, registro del Capitolo, s.s., *Liber antiquus prebendorum* (sec. XIII), ff. 7v: «Fictum de Burnado. Guido de Campethello III soldos imperialium. § Riboldinus filius condam Iohannis de Campethello VI soldos imperialium et II denarios pro pasto», 19v: «Riboldinus filius Iohannis de Campethello VI soldos et debet comedere. § Obicinus de Burnado XVIII denarios et II capones et comedere. § Compagnonus XVIII denarios et II capones. § Heredes Ardezoni II soldos. § Bomersus XXXII denarios».

⁵⁷ Si vedano, ad esempio, ASBs, Fondo di religione, busta 1, reg. I, ff. CXXIIIv-CXXVr (a. 1343-1344, chiesa dei Ss. Nazario e Celso di Brescia); AVBs, busta 33, perg. a. 1350 (chiesa dei Ss. Nazario e Celso di Brescia); ASMi, AD, PF, cart. 84, fasc. 40c, perg. a. 1206, compravendita del monastero di S. Giulia di Brescia di 6 più di terra «in territorio Hospitalis Denni ubi dicitur in communagia»; altre numerose attestazioni sono invece relative al vasto territorio del piviere (S. Giulia e S. Daniele di Brescia, S. Nicolò di Rodengo, Ss. Cosma e Damiano, cattedrale di Brescia, chiesa delle Grazie, ecc.).

⁵⁸ ACVBs, Atti parrocchiali: Bornato, fasc. cart. di docc. vari non ordinati cronologicamente, ff. 1r-5r: «Bornati, 1576 17 iulii».

⁵⁹ *Ibidem*, f. 1v: «In antea dicta sacerdotali domo, et presentibus ibidem etc. ut supra, coram suprascripto reverendo domino Piero Valtorta, rectore ut supra, presentes et personaliter constituti * * * perquisitores et designatores electi, ut supra, et asserentes se omne quam potuerunt adhibuisse diligentiam in perquirendo, inveniando et musurando, iusta vim et formam suprascripti edicti et comisionis sibi facte, ut supra, eandem dicto reverendo domino rectori ibi presenti, agenti et recipienti, pro se ac nomine dicte sue ecclesie ac successorum in ea vacatorum, infrascriptis coherentibus bonis infrascriptis designaverunt et designant infrascripta bona et iura seu in bonis, rebus et iuribus dicte ecclesie existentia, videlicet primo etc.».

120 a Bornato e altri non quantificati a Coccaglio, a lui concessi in enfiteusi il 24 agosto 1546 dal precedente rettore Antonio Grimani⁶⁰, un nobile veneziano che, non risiedendo a Bornato, preferiva godere dei frutti della prebenda parrocchiale senza avere l'onere della gestione dei beni, avvalendosi di preti stipendiati per l'ufficiatura liturgica e la cura pastorale⁶¹.

Si trattava di terreni di diverso valore, comprendenti arativi, vigne, prati e porzioni di incolto adatte al pascolo, collocate in località – quali Chiesa, Zucchella, Dosso, Barco, Trepol, Vallosa, *Paguleta*, ecc. – che in parte conservano ancora oggi la medesima denominazione, ma anche di immobili di pregio come il *cortivo* tenuto dal massaro della pieve – comprensivo di roccolo, orto e cortile, posto accanto alla pieve e confinante con le proprietà Gandini –, dell'edificio padronale con aia e orto in contrada Bracchi, oppure del *casamento* usato dal rettore a Travagliato, formato da quattro corpi di fabbrica, una piccola corte interna e una cantina⁶². Il canone di fitto venne onorato dal Valtorta per un quarantennio circa, fino a quando in seguito ad un grosso debito contratto con il fisco – per il quale anche il visitatore apostolico nel 1580 invitava l'arciprete a tentare il recupero dei *bona immobilia* della chiesa prima che fosse troppo tardi⁶³ – nel 1586 furono definitivamente incamerati dal governo veneto che li mise all'asta, con l'obbligo per i compratori di onorare il canone dovuto alla pieve di Bornato⁶⁴.

I possessi di Travagliato pertanto – terreni, case, torchio, mulino, diritti sulle acque – vennero rilevati da Lorenzo Ragosa, il quale pagò per qualche tempo per poi liberarsi dell'onere del fitto mediante la restituzione di una quarantina di piò alla prebenda; su tali terreni – per volontà testamen-

⁶⁰ *Ibidem*, ff. 1v-2r; AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, c. n.n., “Bornato, anno Domini 1781, 24 dicembre. Informazione de quanto possedeva la prebenda di Bornato nell'anno 1547”; qualche notizia anche in ROLFI, *La Costa di Bornato*, pp. 46-51.

⁶¹ La prassi non era inconsueta, come si vede nella deliberazione del comune di eleggere 4 uomini per «andar a cercar et trovar un prete da quire alla terra de Bornato pro curato nell'administratione di santis sacramenti nella chiesa di Santo Bartholomeo» [ASBs, Notarile, busta 2104, notaio Delbono (Bornato, 8 febbraio 1587)].

⁶² ACVBs, Atti parrocchiali: Bornato, ff. 2r-4v.

⁶³ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), pp. 207-208.

⁶⁴ AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, c. n.n. (doc. del 1587), anche per i riferimenti successivi.

taria dell'arciprete Pietro Valtorta in parte alienati nel 1592⁶⁵ – la pieve gli versava la decima e il campatico⁶⁶; i beni posti a Coccaglio furono divisi tra diversi acquirenti laici. I possedimenti di Bornato invece – case, fitti in grano e in denaro –, vennero rilevati dal nobile Giacono Soncini per 14600 lire «col obbligo di pagare il cinque per cento in perpetuo alla Camera, o all'arciprete di Bornato per sollevar la detta magnifica Camera dal obbligo che tiene colla prebenda», corrispondente a 730 lire planette in due rate, a maggio e a novembre; a cui si doveva aggiungere una certa quantità di olio di oliva per la lampada dell'altare⁶⁷.

Chiese e cappelle sussidiarie nel pievato

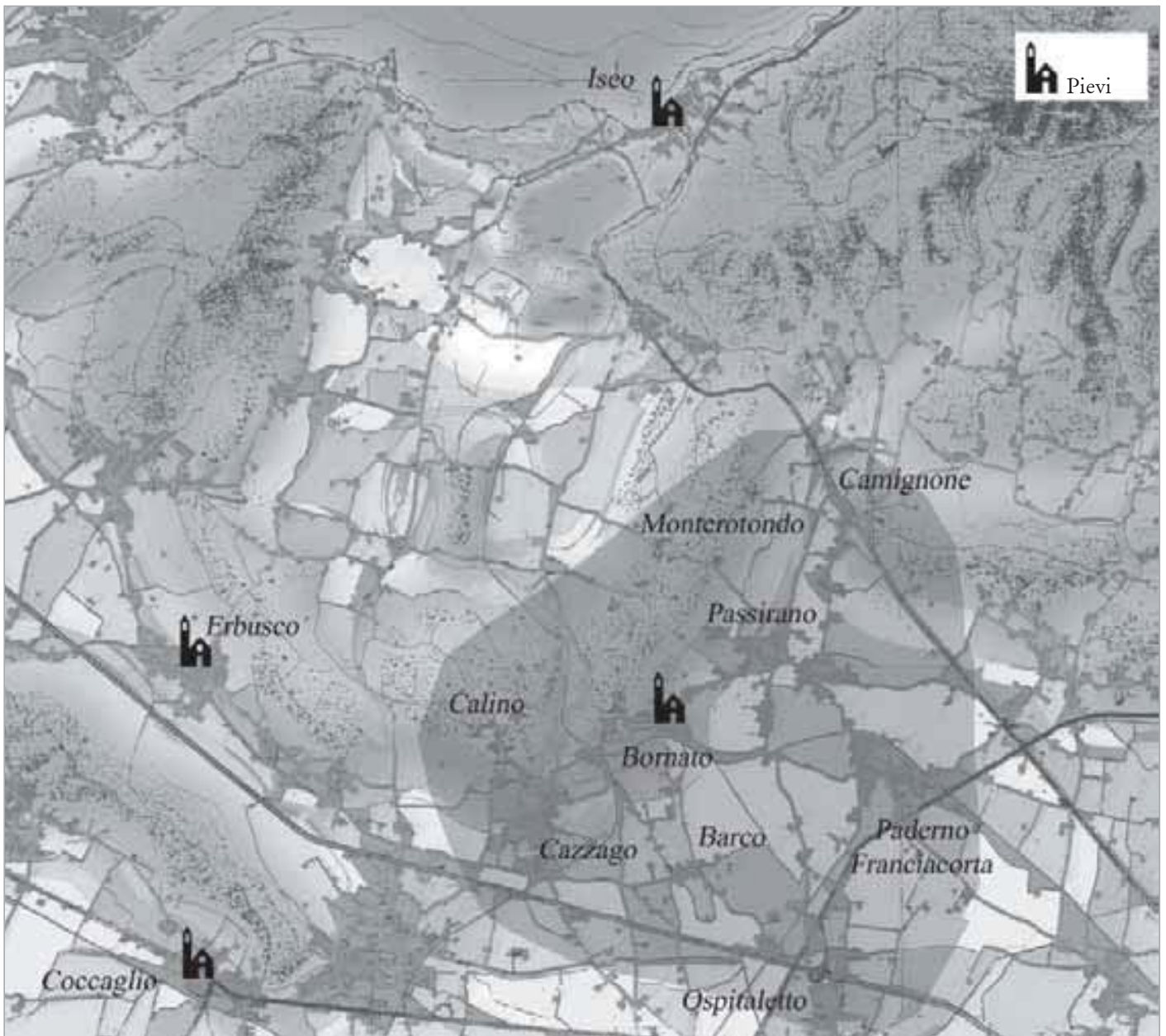
Si trattava di un discreto ma non ingente patrimonio, ormai sufficiente solo al mantenimento della chiesa pievana, del parroco e del sacerdote coadiutore, mentre le chiese sussidiarie – erette nei paesi del distretto ecclesiastico – si erano andate affrancando dal legame con la matrice; ciò era avvenuto scorporando porzioni di beni, prima compresi nella dotazione pievana, destinati a costituire le nuove prebende parrocchiali. All'antica sede plebana era rimasto però il primato onorifico derivante dalla vetustà della sua fondazione e dalla funzione ecclesiastica esercitata in passato, riconoscibile dal titolo di *archipresbyter* riservato al suo rettore. Questo sviluppo, tuttavia, non era avvenuto repentinamente ma con gradualità nel corso di molti secoli senza incrinare il prestigio religioso, come ricorda anche il Fè d'Ostiani, della sede ecclesiastica: «Questa chiesa antica si è anco sempre mantenuta in non ordinaria riputazione e preggio, perché oltre l'essersi sempre conservata in arcipresbiterale, posseduta da tanti soggetti cospicui in virtù, l'arciprete e anche il vicario foraneo, sotto di essa furono le comuni di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano e Camignone»⁶⁸.

⁶⁵ ASBs, Notarile, 2105, registro delle imbreviature del notaio Del Bono (Bornato, 23 novembre 1594).

⁶⁶ ACVBs, Atti parrocchiali: Bornato, c. n.n., «Bornato, 24 dicembre 1781. Incanto de beni del sig. Giovan Battista Valtorta in Travagliato. A - Coppia 1587, 11.15.19 dicembre».

⁶⁷ *Ibidem*, c. n.n., «Vendita fatta per la magnifica Camera a domino Giacomo Soncini delli beni di Bornato», copia del documento del 14 aprile 1589.

⁶⁸ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 22.



Le pievi della Franciacorta
e il distretto della chiesa madre di Bornato.



Calino, cappella di Santo Stefano.

A Bornato i chierici della pieve – occupati durante la settimana nelle campagne e nei villaggi del distretto, dove assicuravano la celebrazione eucaristica, la cura delle anime e l’educazione religiosa – si recavano per la liturgia della settimana santa, per il battesimo dei fedeli, per le processioni rogazionali e – anche quando erano incaricati di officiare le chiese divenute parrocchiali – al centro pievano facevano confluire le decime, le primizie e le offerte per il servizio liturgico. L’autonomia di queste chiese sussidiarie, in effetti, era cresciuta di pari passo con lo sviluppo demografico, civile ed economico delle diverse comunità – le stesse che sono all’origine degli attuali paesi – sparse nel territorio ecclesiastico del piviere; ciò è documentabile almeno dall’XI-XII secolo per tutta la diocesi, anche se si trattava di un processo già in corso, a seconda delle diverse località, talvolta anche da parecchio tempo prima⁶⁹. Le ragioni erano più di una e non sempre erano le stesse, ma danno conto della progressiva necessità – avvertita anche all’interno della gerarchia – di adattare l’organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche di base ad una società in forte trasformazione e ormai molto cambiata rispetto a quella carolingia, benché abbia continuato a rappresentare il quadro di riferimento istituzionale fino alla fine del medioevo.

Della presenza di una comunità di chierici nel pievato – formata da presbiteri, diaconi e *clerici* – abbiamo notizia dalla metà del secolo XI nel documento vescovile di donazione al monastero di Serle, come pure sono note le molte interferenze religiose operanti nell’ambito del pievato. Beni cospicui erano tenuti dall’abbazia di Santa Giulia a Cazzago, e interessi concreti aveva la canonica cittadina di San Daniele a Camignone e Passirano, dove anche i monaci di Rodengo possedevano altri beni e quelli di San Faustino li avevano nell’area di Valenzano; ma il priorato cluniacense era presente anche a Paderno, Ospitaletto, Cazzago e altrove nel cuore della Franciacorta, come pure Santa Giulia e San Faustino Maggiore: riferimen-

⁶⁹ Per una prima rassegna documentata di queste presenze ecclesiastiche si veda G. DONNI, *Luoghi di culto e di carità nelle pievi di Franciacorta*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Fondazione Civiltà Bresciana. Annali, 14), pp. 309-322; per una panoramica della complessa articolazione ecclesiastica in ambito rurale, v. G. ARCHETTI, *La fede e l’aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275 e i rimandi bibliografici contenuti.

ti sufficienti a dare conto di un aspetto non secondario, e talvolta determinante, nello sviluppo o meno delle autonomie parrocchiali all'interno del pievato di San Bartolomeo.

Emblematico è il caso dell'abitato di Cazzago, legato dalle benedettine di Santa Giulia ad un gruppo di *fideles* o *militēs* che agiva al loro servizio e che, proprio in ragione del possesso di quel luogo, avrebbe in seguito derivato la propria denominazione parentale⁷⁰; nel 1029 *Adelardus* figura come vassallo delle monache e il giudice Lanfranco, forse suo figlio, nel 1050 risulta essere «avokatus monasterii», «habitor in castro Cazago» e nel 1070 riunisce i vassalli monastici nella sua casa in città, mentre il figlio Obizo gli subentra nella carica⁷¹. All'interno del *castrum* tenuto dai *de Cazago* si colloca la cappella di Santa Maria, un edificio di culto che solo in seguito alla visita apostolica di san Carlo Borromeo del 1580 viene scorporato dalla parrocchia di Calino e reso autonomo⁷², ma che doveva essere già in funzione nell'XI secolo⁷³, benché le fonti cartografiche e i pochi sondaggi archeologici ci restituiscano tracce significative soltanto a partire dalle strutture trecentesche. Si trattava di un oratorio di discrete dimensioni, ad una sola navata ed orientato verso est, con la sacrestia e il cimitero a mezzogiorno, il campanile a nord e l'atrio con l'abitazione del curato e i locali di servizio a ponente⁷⁴.

La sorte singolare, insieme al silenzio delle fonti medievali, che accompagna questa chiesa è da imputare al vincolo originario con il cenobio giu-

⁷⁰ Per alcuni approfondimenti tematici e bibliografici, v. ARCHETTI, *Introduzione: famiglia e territorio*, pp. 28-31; F. BETTONI, *L'archivio della nobile famiglia Cazzago a Bogliaco*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, pp. 189-194.

⁷¹ Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, V, p. 47 doc. 41; *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, III, 1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97*), pp. 187-189 doc. 384 (a. 1050); Brescia, Archivio privato Bettoni-Lechi, Fondo di S. Giulia, perg. 2 (a. 1070), 11 (a. 1127); inoltre, per alcune brevi considerazioni, oltre ai riferimenti della nota precedente, si veda anche MENANT, *Le monastère de S. Giulia*, p. 121.

⁷² Cfr. *Visita apostolica e decreti*, pp. 199-200; G. BONETTI, *Memorie storiche della chiesa parrocchiale di Cazzago sotto il titolo della B.V.M. chiamata anticamente la Madonna del castelletto* [a. 1744], in *Memorie storiche di Cazzago*, trascritte e annotate da E. Ravelli, Bornato (Bs) 1983, pp. 23-27; BELOTTI, *Bornato Calino Cazzago*, pp. 176-180; DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 44-47.

⁷³ Un «Giselbertus presbiter de loco Caciago» è attestato infatti in una permuta del 1040 (*Le pergamene degli archivi di Bergamo*, p. 286).

⁷⁴ Vedi la pianta seicentesca proveniente dall'Archivio dei conti Bettoni-Cazzago di Bogliaco 8 (cfr. fig. alla pagina seguente).



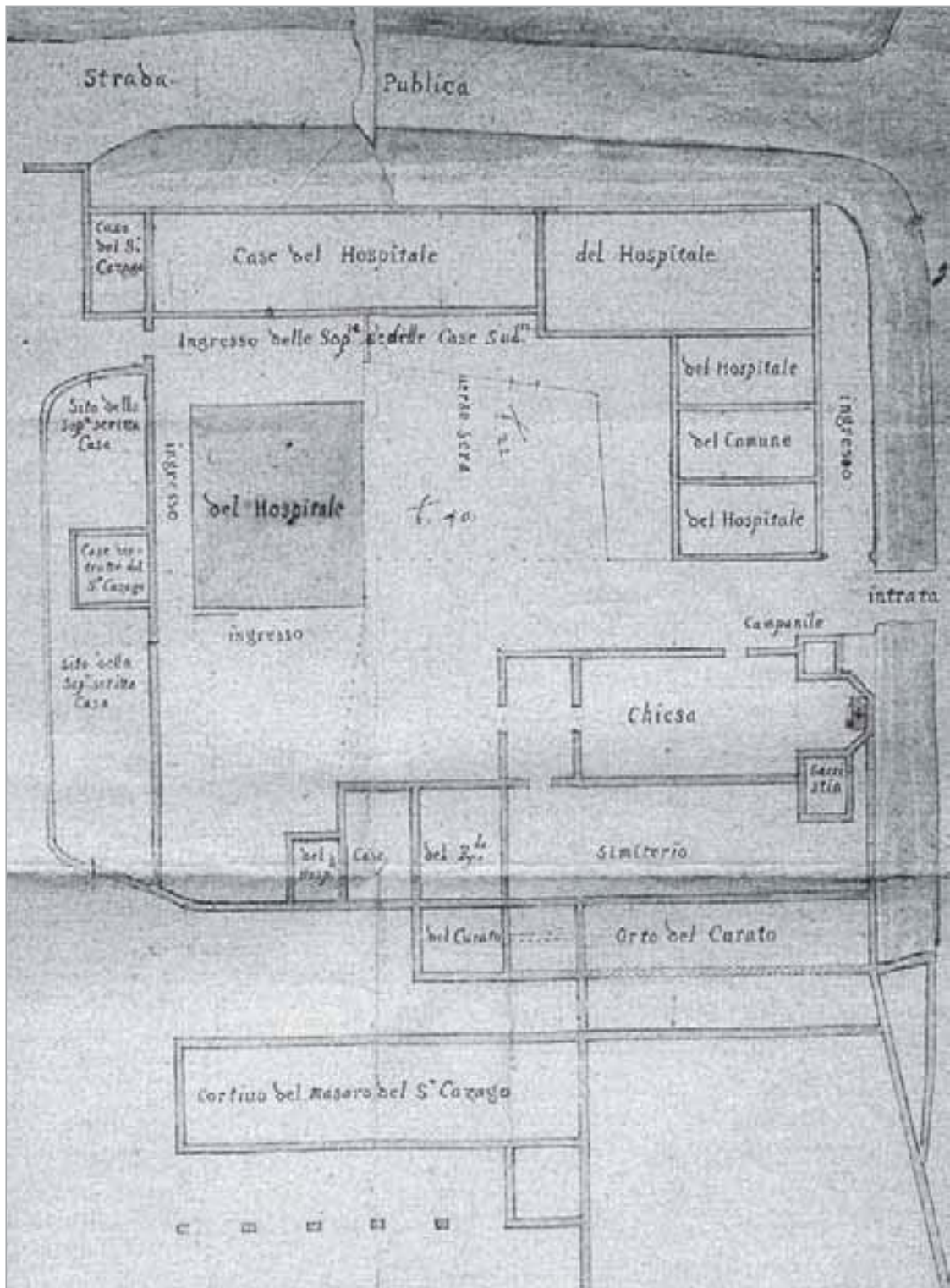
Cazzago, chiesa di Santa Giulia.

liano e l'esenzione di cui beneficiavano i beni, le cappelle e gli edifici di culto del monastero. È normale quindi che nei fondi dell'Archivio storico diocesano di Brescia non vi siano più antichi riferimenti documentari a Santa Maria, come è normale non trovarli nel *tabularium* monastico dal momento che il suo possesso era precocemente entrato a far parte della dotazione beneficiario-vassallatica dei *de Cazago*, il cui archivio familiare comincia ad essere un complesso organico solo dalla fine del Duecento. Prima del XIV secolo, pertanto, la cappella castrense di Santa Maria ha svolto la funzione sussidiaria di chiesa signorile e mausoleo aristocratico, con compiti di cura d'anime per gli abitanti del posto, senza evolvere in parrocchia autonoma a motivo del patronato laico; situazione che venne superata alla fine del medioevo con l'aumento della popolazione – che aveva partecipato alla sua costruzione e contribuiva al mantenimento, agli arredi e al suo abbellimento⁷⁵ – e dal nuovo orientamento organizzativo e normativo posttridentino.

Nello spazio antistante il *castrum*, tuttavia, aveva trovato la sua collocazione anche un'altra fondazione, legata probabilmente anch'essa all'entourage dei *fideles* della potente abbazia giuliana, come sembrerebbe suggerire la dedicazione e il contesto in cui si trova. Si tratta della piccola cella di Santa Giulia, attestata nel 1087 tra le dipendenze del grande priorato di San Paolo d'Argon – ma forse già esistente e ristrutturata nelle forme romaniche proprio in occasione del passaggio ai cluniacensi –, e incorporata nel 1278 nel patrimonio di Rodengo⁷⁶. Le poche carte a nostra disposizione mostrano il

⁷⁵ Sono argomentazioni che emergono con chiarezza dalla visita carolina, v. *Visita apostolica e decreti*, pp. 199-200.

⁷⁶ Tale passaggio viene descritto nel modo seguente in un inventario settecentesco: «La chiesa di Santa Giulia di Cazzago, già una volta officiata dagli monaci cluniacensi, da questi governata, chiesa filiale di quella di San Maiolo di Pavia del medesimo Ordine, fu nell'anno di nostra salute 1278 perpetuamente unita ed incorporata al priorato di San Nicolò di Rodengo mediante il possesso di questa pigliato da don Rainaldo priore degli Santi Nicolò e Pietro del monistero di Rodengo, stando il permesso e comando fattogli da don Goffredo priore di San Maiolo di Pavia e vicario generale in Lombardia del reverendissimo abate generale cluniacense, per porre in tale guisa in effetto un atto capitolare instabilito in un di loro generale congresso, in cui si volle che la chiesa e munistero di Santa Giulia di Cazzago fusse per l'avvenire in perpetuo unita, incorporata, di ragione e piena giurisdizione di quella di Rodengo» [per questo testo – ora edito in S. IARIA, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1), p. 134 – e per quelli riguardanti i



Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago.
Carta seicentesca della chiesa di Santa Maria di Cazzago.

priore di San Nicolò nell'esercizio delle sue funzioni: nel 1311 nomina un monaco e un fratello sacerdote a reggere la chiesa e la casa di Cazzago, ad amministrarne i beni e riscuoterne le rendite; nel 1315 interviene presso i rappresentanti del comune per far redigere l'inventario dei beni della chiesa, che nel 1313 viene data in patronato ai *de Cazago*. Questa concessione consentiva ai nuovi titolari di scegliere i presbiteri destinati alla sua officatura, anche se la nomina e la conferma spettavano poi al priore di Rodengo.

Il conferimento del beneficio sacerdotale, svincolato da oneri di cura d'anime, avveniva secondo una ritualità e una simbologia che riflettevano, anche esteriormente, il passaggio e la consegna dei pieni poteri sulla chiesa e sul suo patrimonio⁷⁷. Il priore di Rodengo infatti, verificata l'idoneità del candidato, lo investiva tenendo tra le mani l'atto di concessione, documento che doveva poi essere affisso alla porta della chiesa per almeno una settimana. La presa di possesso dell'edificio sacro era sancita dall'ingresso solenne del nuovo presbitero che, in corteo, vi accedeva dall'ingresso principale, toccava col suo anello la porta, aprendola e chiudendola; si portava quindi ai quattro angoli dell'altare e chinandosi lo baciava, dopo averne delimitato le estremità con le mani. Allo stesso modo, anche l'attribuzione del patrimonio ecclesiastico – si trattava di circa quaranta ettari di terra tra Cazzago, Ospitaletto e Travagliato, comprendente vigne, prati, arativi, zone plaudose e boschive⁷⁸ – avveniva mediante gesti precisi, quali la consegna di una zolla di terra in segno di possesso. Il giuramento di fedeltà al superiore di Rodengo, invece, era accompagnato dalla promessa di custodire «omnes rationes et iura» appartenenti a Santa Giulia, di non venderne i beni, gli arredi, i paramenti sacri e i libri liturgici, di non contrarre debiti né concedere *ad longum tempus* i possedimenti della chiesa senza licenza del priore.

riferimenti documentari successivi si vedano G. ARCHETTI, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secc. XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002, pp. 78-80; e A. BREDI, *Monasteri medievali nel Bresciano*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno 2005, pp. 14-17].

⁷⁷ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, *Processo de lite*, ff. 1r, 14r, 17r, 28v-29r.

⁷⁸ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, “25 mai 1423. Designamentum bonorum Sancte Iulie de Cazago”; Beneficio di Santa Giulia, pergamene (1400-1800), fasc. cart. n.n., ff. 1-5, “1454. Designamentum bonorum Sancte Iulie de Cazago”.

A metà del XV secolo – come del resto le altre chiese di Cazzago – Santa Giulia era quindi sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica del parroco di Calino⁷⁹, fatti salvi naturalmente i diritti di patronato. Poco distante dal *castrum*, verso ponente «super via qua itur Herbuscho in territorio de Cazzago», bene inserita in un piccolo complesso rurale stutturato in *cortivo*, si ergeva la cappella di San Martino: un edificio romanico databile tra il XII e il XIII secolo, anch'esso collegato ai *domini de Cazzago*, nel cui archivio di famiglia è sopravvissuto qualche lacerto documentario⁸⁰. Ne abbiamo menzione indiretta in una carta del 1347⁸¹, mentre un inventario quattrocentesco ci restituisce l'insieme del beneficio clericale: un complesso patrimoniale di una certa consistenza goduto dal parroco di Calino, costituito dalla chiesa con annessa una casa con orto e beni per un'estensione di circa 80 piè, posti prevalentemente nella campagna circostante⁸². Modesta appare anche la suppellettile sacra, indicativa peraltro di una funzionalità liturgica limitata ad alcuni periodi dell'anno, di carattere soprattutto devozionale e non priva di una certa commistione con le attività rurali di gestione agricola⁸³.

Assai antica è pure la presenza ecclesiastica a Calino come si è visto dalla donazione vescovile del 1058, benché la prima menzione esplicita della chiesa parrocchiale di San Michele non sia anteriore al 1299, quando la domenica 7 giugno il parroco don Nicola comunicò a frate Martino degli umiliati – che si era recato con gli altri confratelli della *domus* in chiesa – che non poteva partecipare all'ufficiatura liturgica, né celebrare privata-

⁷⁹ In un inventario parrocchiale del 1486 si dà conto anche della modesta dotazione liturgica relativa all'altare: «Item in Sancta Iulia altare fulcitur, tribus tobaleis et uno lapide sacro» (ASBs, Notarile, busta 121, notaio Turri: Calino, 6 settembre 1486, inventario dei beni della chiesa parrocchiale di San Michele di Calino); anche *Visita apostolica e decreti*, p. 200; DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 28-29, 35.

⁸⁰ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Chiericato di San Martino, Libro M, «Chiericato di S. Martino di Cazzago, terra beneficiaria. Privilegi et essentioni di beni etc. della eccellentissima procuratia di San Marco di Sopra, hora posseduti a livello dal nobile signor Alessandro Cazzago q. Vincenzo q. Francesco, aquisitore l'anno 1641 ottobre 25».

⁸¹ N. GATTI, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo, linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Comune di Rodengo Saiano (Bs) 1993, p. 135 doc. 49.

⁸² Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Chiericato di San Martino, Libro M, ff. 7r-9v: «23 mai 1457. Designamentum bonorum ecclesie Sancti Martini de Cazzago».

⁸³ Cfr. ASBs, Notarile, busta 121, notaio Turri: Calino, 6 settembre 1486; più preciso invece il resoconto della visita apostolica del Borromeo (1580), v. DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 27, 30, 35-36.



Sepolture medievali nell'annesso laterale sud della pieve.

Pavimenti delle abitazioni longobarde all'interno dell'edificio pievano.

(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Ufficio di Brescia).

mente nella sua comunità, a motivo di un divieto vescovile⁸⁴. La chiesa di San Michele figura poi nel 1372 in una nota di pagamento del canone ricognitivo in cera dovuto all'episcopato, mentre il rettore di Calino è nominato nel 1310 come esecutore del versamento, per conto della pieve di Pallazolo, del fitto di metà della decima dei novali e del censo dovuto dalla chiesa di San Pangrazio⁸⁵. Le informazioni sulla chiesa di Calino aumentano con la fine del Trecento e un catalogo ecclesiastico del 1410 ci segnala che «la chiesa di S. Michele di Calino era dotata di un beneficio sacerdotale del valore di 13 lire e di due benefici clericali pari a due lire per ciascuno», relativi alle chiese di San Nicolò a Calino e di San Martino a Cazzago; la notizia trova conferma anche in un altro catalogo del 1532 che documenta pure l'esistenza di una cappella dedicata a santa Maria, presso la parrocchiale, officiata da un presbitero, che in seguito venne dedicata alla Vergine del rosario⁸⁶.

⁸⁴ ASMi, AD, PF, cart. 91, fondo 42, Brescia: chiesa di S. Luca (Calino, 7 giugno 1299). Per questo problema, l'edizione del documento e i rapporti tra il vescovo di Brescia e gli Umiliati nel XIII secolo, cfr. G. ARCHETTI, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997 (Bibliotheca erudita, 13), p. 294; ID., *Calino*, pp. 19-20.

⁸⁵ AVBs, Mensa, reg. 76, *Livellarii Episcopatus Brixiae sub Henrico de Sessa 1365, Agapito Columna 1370, Stephano Palostio de Venerayneriis 1372, Andrea 1377 episcopis*, f. 19v/III, alla data 13 novembre 1372: «Ab ecclesia Sancti Michaelis de Calina libram I, soldos XVIII planet pro extimatione librarum octo cere pro ficto octo annorum proximorum preteritorum finitorum in festo Sancti Martini proximo preterito, folio LX»; reg. 25, f. 304v: «[a. 1310] X solidos imperiales a domino preposito de Calino, solvente pro plebe de Pallazolo, ex ficto medietatis decime novalium de Pallazolo. Medium pensum cere a dicto domino preposito, dicto nomine, ex ficto census ecclesie Sancti Pangracii».

⁸⁶ Cfr. P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il Catalogo capitolare delle Chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia sacra», XV (1924), p. 126; ID., *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il catalogo queriniano dei benefici del 1532*, «Brixia sacra», XVI (1925), p. 49; ASBs, Notarile, busta 2105, notaio Delbono: «Dedicatio sanctissimi Rossarii beate Virginis in ecclesia parochiali Sancti Michaelis Calini. In Christi nomine, amen. Anno 1597 indictione decima, die vigesimo sexto mensis ianuarii. In parochiali ecclesia Sancti Michaelis Calini, sita in ipsa terra Calini Brixie districtus, presentibus reverendi domini presbiteri Francisco de Bettulino, coadiutore in ipsa ecclesia, reverendi domini Vincino Valtorta Bornati archipresbiteri, et reverendi domini pre fratre Gregorio, novis ordinis Sancti Dominici, et magistri Cipriano Faletto de Calino et ibidem habitante, testibus rogatis et notatis. Ad honorem Dei omnipotentis, eiusque beate matris Marie semper virginis divique Dominici sint pro animarum salute, reverendus dominus presbiter frater Ioseph de

Soggetta, dunque, alla giurisdizione pievana di San Bartolomeo di Bornato, la chiesa di Calino raggiunse la sua autonomia tra XII e XIII secolo, pur mantenendo i legami con la chiesa madre, almeno per quanto riguarda il versamento delle decime e l'obbligo di recarsi alla matrice per le celebrazioni pre-pasquali. Una consuetudine quest'ultima che andò però via via perdendo la sua efficacia nel tardo medioevo, per quanto continuasse a restare viva la coscienza di tali prerogative nei pievani più scrupolosi; ancora nel 1531, infatti, l'arciprete di Bornato Sebastiano Rossi rivendicava questi diritti della sua chiesa ottenendo dalla curia vescovile un'ingiunzione per il clero del territorio soggetto all'antica pieve⁸⁷. In particolare, i rettori di Calino, Cazzago, Passirano, Camignone e Paderno erano sollecitati a riprendere l'antico uso della visita alla pieve e a recarsi il Sabato Santo in San Bartolomeo per la benedizione del fonte battesimale, l'amministrazione del battesimo e ricevere gli olii santi e l'acqua benedetta; dei cinque cappellani, solo quello di Calino, don Giovanni Zane, si presentò al procuratore vescovile per protestare contro il ripristino di un'usanza ormai dimenticata, ma la sua rimostranza non ebbe successo⁸⁸.

Rubeis, presentis concionator ordinis Sancti Dominici, ex auctoritate sibi concessa a multo reverendo domino pre fratre Seraphino Burta de Brixia, priore conventus Sancti Dominici Brixiae, fundavit plantavit et dedicavit altare maius [*soprascritto al posto di: ipsius beate Marie*] sub titulo Sanctissimi Rossarii, positum in ecclesia parochialis Sancti Michaelis de Calino diocesis Brixie. Item attestationis premissis, prefatus reverendus dominus frater Ioseph, qui supra institutor, legitime ordinavit et in sui locus posuit et instituit reverendum dominum presbiterum Ferandum Ostiolum, rectore dicte parochialis ecclesie Sancti Michaelis, ut possit scribere, tam homines quam mulieres cuiuscumque conditionis sint, in dicta scola Rossarii nunc et in futurum, ac eam benedicere Rossaria et coronas dicte beate Marie et sanctissimi Rosarii».

⁸⁷ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo*, «Brixia sacra», 13 (1922), pp. 27-30; testo ripreso in ARCHETTI, *Calino*, p. 20.

⁸⁸ Cfr. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica*, pp. 27-30; si tratta di una prassi liturgica consolidata che trova conferma anche nelle visite pastorali successive: «Dicens interrogatus [*il rettore della pieve*] infrascriptas ecclesias parochiales teneri accedere in sabbatho sancto ad coadiuvandum in divinis et accipiendum sanctum chrisma, videlicet ecclesiam de Passirano, ecclesiam de Camignono, ecclesiam charitatis de Monterotundo, ecclesiam de Calino, ecclesiam de Paterno» (AVBs, VP, 2, visita del vescovo Bollani, f. 43r, a. 1562; 7, visita di mons. Pilati, f. 297r, a. 1567); «Monsrotundus, Camegnonum et Passiranum veniunt Bornatum in die Sabbati Sancti ad accipiendum olea sacra et ad coadiuvandum in officiis illius diei, et hoc anno Pasiranum non venit» (AVBs, VP, 1, visita di mons. Pilati, f. 13r, a. 1574).

Tuttavia, anche dopo il XVI secolo la memoria della giurisdizione ecclesiastica pievana continuò a fornire le argomentazioni per sostenere le richieste dell'arciprete di Bornato, quale vicario foraneo di quello che un tempo era il vecchio distretto plebano. Ciò risulta da una missiva indirizzata al vescovo Marco Morosini a metà Seicento dal parroco di Bornato, trovandosi vacante la carica alla vicaria; nella lettera il prelado proponeva la sua candidatura come vicario in base al fatto che la sede pievana era la più importante per numero di fedeli, per antichità di fondazione e perché si trattava di una «chiesa insigne alla quale solevano venire tutti li rettori delle chiese suddette [ossia di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano, Camignone et Paderno] a pigliar li ogli santi et ad officiare al sabato santo»⁸⁹. E il peso di queste ragioni appare anche dal fatto che la funzione vicariale era stata per lo più affidata al parroco di Bornato che, salvo impedimenti particolari, veniva nominato quale titolare.

Prerogative confermate anche rispetto a Monterotondo – benché fosse chiesa autonoma sin dal XV secolo e la nuova parrocchiale fosse stata consacrata nel 1546⁹⁰ – dalle dichiarazioni dell'arciprete Giovanni Battista Valtorta: «Sono stato arciprete della pieve di Bornato cominciando l'anno 1580 fino al 1615. Quelli di Monterotondo venivano a Bornato a ricevere i sacramenti, e si eleggevano degli uomini di Monterotondo per massari della scuola del Santissimo Sacramento e della Madonna in Bornato»⁹¹. Inoltre, in segno di sottomissione, provvedevano alla spesa di due torce di cera del peso di tre libbre a Natale, Pasqua e a San Bartolomeo per la chiesa di Bornato⁹².

Nella contrada di S. Michele, a sera rispetto alla chiesa, esisteva anche l'abitazione del sacerdote coadiutore del parroco nella cura delle anime «in

⁸⁹ Bornato, Archivio parrocchiale, Faldone miscellaneo, Corrispondenza (s.d.), lettera dell'arciprete di Bornato al vescovo Marco Morosini. In quell'occasione, come ricordano le *Instructiones* caroline, si trasportava anche l'acqua battesimale dalla chiesa pievana a quelle parrocchiali: «I singoli parroci si procurino una piccola fiala d'argento o di stagno pregiato, di buona fattura, e non la usino per nessun altro scopo. Questa fiala, della capacità di due o tre once d'acqua, avrà un coperchio, trattenuto da una cordicella, che si possa avvitare al recipiente [...]» (*Instructionum fabricae*, libro II, cap. III, nr. 374).

⁹⁰ *Visita apostolica e decreti*, pp. 211-212; inoltre, G. DONNI, *Monterotondo di Passirano. Un borgo antico in Franciacorta*, Brescia 1995, pp. 154 sgg.

⁹¹ La testimonianza dell'arciprete Valtorta viene rilasciata quando aveva 72 anni di età (BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 118).

⁹² Si veda ad esempio AVBs, VP, 2, f. 46v (a. 1572).

loco de Calino et de Cazago». L'assegnazione di un "curato" era avvenuta nel 1494 su petizione del rettore don Silvestro del Monte e per decreto del vescovo di Brescia Paolo Zane; i compiti del coadiutore erano precisi: celebrazione della messa la domenica, nei giorni festivi e tre volte la settimana, in modo da assicurare la regolarità delle funzioni liturgiche, obbedienza e sostegno al rettore nell'attività pastorale e nelle diverse necessità⁹³. Una dotazione beneficiale, intitolata alla Visitazione di santa Maria ad Elisabetta, del valore di circa cinquanta piè di terra nella campagna di Rovato, garantiva il sostentamento al nuovo collaboratore.

Di origini medievali è anche la chiesa di San Nicolò, documentata nel registro della Mensa vescovile nel 1274 come «ecclesia Sancti Nicolay, dedicata de novo in terra de Calino», per il pagamento di una libbra di cera all'episcopato a titolo ricognitivo⁹⁴. La chiesa, soggetta alla giurisdizione parrocchiale di San Michele, nel 1410 risultava *sine cura*, era costituita da un'aula modesta, coperta di tegole a vista e da una cappella a volta, dove si celebrava la messa solo saltuariamente; nel 1507 il suo beneficio, con tutti i beni annessi e terreni per 15 piè, venne attribuito da papa Giulio II alle benedettine del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Brescia, le quali, nel corso del secolo, andarono aumentando la loro presenza patrimoniale a Calino e nelle campagne vicine. L'intervento pontificio, in particolare, confermava il passaggio al cenobio della dote di una esponente della famiglia Calini, che aveva preso i voti nel cenobio cittadino, e che fino ad allora il godimento di questo beneficio spettava ai conti stessi.

Sotto il controllo dei Calini rientrava anche la chiesa di Santo Stefano sul colle, divenuta il mausoleo privato del gruppo gentilizio, di cui si ha notizia documentaria sicura sin dal XV secolo⁹⁵, ma che – come fanno ipotizzare le linee architettoniche romaniche, ancora leggibili nonostante gli ampliamenti

⁹³ Calino, Archivio parrocchiale, doc. senza segnatura, perg. del 25 settembre 1494 (cfr. per la descrizione della documento, ARCHETTI, *Un nuovo curato*, pp. 49-51); menzione della prebenda curaziale anche in AVBs, VP, 2, f. 36v; 13, p. 75; 21, p. 9; 28, f. 74; 38, f. 177; 92/8, fasc. 12.

⁹⁴ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 29v; reg. 3, f. 52r; reg. 14, f. 60v; reg. 67, ff. 4r/I, 8v/I, 33v/I, 12r/III, 19r/III, 20v/IV, 13v/V, ecc.; *Visita apostolica e decreti*, pp. 199, 204; inoltre, BELOTTI, *Bornato, Calino, Cazzago*, pp. 106-107; e per i diversi riferimenti documentari, e anche per quelli successivi, cfr. ARCHETTI, *Calino*, pp. 30-32.

⁹⁵ Cfr. U. VAGLIA, *I Calini. Nobile famiglia bresciana*, Brescia 1987, p. 134 e n. 3.

ti del XVI secolo – potrebbe avere origini molto più antiche. Anche il piccolo romitorio edificato sul lato sinistro della facciata è tardo medievale, così pure il dipinto raffigurante il *Martirio di santo Stefano* posto sull'altare maggiore e gli affreschi, opera di un artista locale – Giovanni Tommaso Pagnoni di Bornato – e datati 1536; nella visita di san Carlo questo oratorio viene detto «decoroso e ampio con tre altari e l'interno a involto», mentre nella casetta attigua abitava un eremita proveniente dalla valle Camonica⁹⁶.

A Paderno si ha indicazione precisa della chiesa parrocchiale di San Panrazio già nel 1147, in un documento in cui figurano alcuni chierici legati alla chiesa⁹⁷; ciò dà conto del fatto che la comunità doveva essere già consistente, dal momento che il carico pastorale sembra svolto dal prete e dal diacono, mentre la chiesa con il portico antistante, il sagrato e il cimitero, è senz'altro riconducibile alla feconda stagione romanica che vide la costruzione o il rifacimento di cappelle rurali e monasteri in tutta l'area padana subito dopo il Mille, mentre la nomina di un parroco è attestata nelle carte solo a partire dal XIV secolo⁹⁸. Gli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento furono fecondi per il rinnovo dell'edilizia sacra che, anche a Paderno, portarono alla ricostruzione o ad ampi lavori di ristrutturazione della parrocchiale, che confluirono nella consacrazione della chiesa il 4 ottobre 1503 da parte del vicario del vescovo di Brescia Paolo Zane, mentre nell'estimo del 1548 il patrimonio terriero in dotazione alla chiesa era stimato di poco superiore ai cinquanta ettari.

Antica era certamente anche la cappella di Santa Maria del castello e la sua particolare collocazione all'interno del *castrum*, in prossimità della porta, risponde ad una tipologia edilizia ben documentata già nel XII secolo. Tuttavia, le molte trasformazioni apportate all'edificio in età moderna e l'assenza di documentazione non aiutano a conoscerne gli sviluppi architettonici per il periodo medievale, benché alcune carte di compravendita dei primissimi anni del Cinquecento facciano pensare a interventi di

⁹⁶ *Visita apostolica e decreti*, pp. 199, 204; ARCHETTI, *Calino*, pp. 34-35.

⁹⁷ Per questi e i successivi riferimenti all'abitato di Paderno, si rimanda al volume miscelaneo *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004.

⁹⁸ Dove si precisano anche i suoi doveri pastorali: celebrazione della messa «et alia divina officia», amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti, assistenza spirituale ai fedeli del luogo (AVBs, Registri di Cancelleria, *Breviariolum Acta seu Cancellariae episcopalis Brixiae per Iacobinum ab Ostiano*, II, f. 58r, nr. LXXII).

ampliamento fatti in quegli anni. Decentrata nella campagna verso Passirano, infine, anche la chiesa di San Gottardo ha origini tardo medievali che, in base alle strutture murarie, agli intonaci e ai lacerti di decorazione pittorica ancora presenti nella facciata, consentono di datarne la costruzione alla seconda metà del XIV secolo.

San Vigilio di Monterotondo invece, saldamente inserita all'interno del distretto pievano di Bornato, è attestata nel 1274 tra le registrazioni delle carte della Mensa vescovile, anche se i pochi resti edilizi e dell'abside dell'edificio antico sembrano riferibili ad una costruzione altomedievale, datazione avvalorata anche dalla dedicazione al protovescovo sepolto ad Iseo ed evangelizzatore dell'area franciacortina e sebina⁹⁹. Si trattava di un piccolo ambiente di culto ad una sola navata, con un portico e il cimitero sul sagrato antistante; al tempo di san Carlo aveva due altari e il fonte battesimale, ma era privo di sacrestia e di campanile, mentre l'officiatura liturgica – a motivo della distanza dall'abitato, dove in seguito sarebbe stata eretta l'attuale parrocchiale – avveniva saltuariamente. Anche l'oratorio di San Giorgio sul colle – *parvum et indecens*, come lo definisce la relazione di visita carolina – ristrutturato alla fine del XV secolo nel luogo dove sorgeva il castello, è certamente medievale.

A Passirano la documentazione d'archivio, nei due piccoli abitati di Villa e Novagli, conferma l'esistenza già nel XII secolo delle chiese – sussidiarie della pieve di Bornato – di San Zenone e San Pietro, che ebbero una loro autonomia nella cura d'anime – prima di confluire in un'unica realtà istituzionale ecclesiastica con l'unificazione dei rispettivi benefici clericali – e uno sviluppo in senso parrocchiale¹⁰⁰. Nella vicina località di Camignone,

⁹⁹ «Ecclesia Sancti Vezilii de Monterotundo III imperiales pro decima novalium» (AVBs, Mensa, 2, f. 27r); inoltre, *Visita apostolica e decreti*, pp. 211-215; e le note di DONNI, *Monterotondo di Passirano*, pp. 22, 32-33, a cui rimandiamo anche per gli altri riferimenti documentari; ID., *Luoghi di culto e di carità*, p. 311; G. ARCHETTI, *Introduzione*, in *Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2009 (Archeologia & storia), pp. 4 sgg.

¹⁰⁰ ASMi, AD, PF, cartt. 83-84, pergamene di S. Giulia per il XII secolo, ma anche nelle cartelle 85-86 per il XIII secolo, dove sono numerosi i riferimenti ai due edifici di culto; GUERRINI, *Il catalogo capitolare*, p. 127; *Visita apostolica e decreti*, pp. 97-103; inoltre, DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, p. 313; G. ARCHETTI, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in *Paderno Franciacorta*, pp. 19-37 *passim*; più in generale, anche se non sempre preciso riguardo e orientato prevalentemente alle vicende del periodo moderno, O. FALSINA, *Passirano. Appunti di storia locale*, Passirano 1983 (ried. 2002), specie la par-

invece, un atto di permuta del 1024 attesta l'esistenza di un complesso fortificato murato – costituito da case, torri, *castrum* e fossato – in cui era compresa una *cappella*, identificabile verosimilmente con la chiesa di San Lorenzo *in castro* descritta nell'inventario capitolare del 1410, mentre al monastero urbano di San Faustino conduce l'oratorio omonimo, sito sul monte, e medievale appare pure la cappella di Sant'Apollonio di Fantecolo¹⁰¹. Nel piccolo *vicus* di Valenzano invece, le carte vescovili del secolo IX portano ancora al cenobio faustiniaco, nel cui ambito si situa l'*ecclesia* di San Faustino; sempre alla medesima località si riferiscono anche le strutture romaniche di Sant'Alessandro¹⁰².

La circoscrizione pievana era delimitata a sud dai territori di Ospitaletto e Lovernato, posti al confine con la pieve di Lograto, il primo dei quali compare nella bolla di Innocenzo II al monastero di San Faustino di Brescia del 1132, dove si confermano i beni concessi al cenobio dal vescovo Ramperto nel IX secolo; a quel nucleo originario – verosimilmente tra l'XI e l'inizio del XII secolo – si aggiunse anche l'«*hospitale domum de Denno*» con le sue pertinenze, che in una disposizione del vicario regio del 1276 si chiede agli *homines* di Ospitaletto vengano inventariate¹⁰³. Annessa

te seconda del volume e l'*istoria* tardo settecentesca di Giovanni Battista Zamboni pubblicata in appendice.

¹⁰¹ ASCBs, Codice diplomatico bresciano, busta 5, perg. LXII (Brescia, marzo 1024); GUERRINI, *Il catalogo capitolare*, pp. 126-127; *Visita apostolica e decreti*, pp. 83-88; inoltre, P. GUERRINI, *Camignone*, in *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, I, *Pagine sparse*, VII, Brescia 1986 (già in «*Illustrazione bresciana*», 122, del 16 settembre 1908); A. FAPPANI, s.v., *Camignone*, in *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia [s.d.], p. 41; DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, p. 315; ARCHETTI, *Introduzione*, pp. 8-9.

¹⁰² A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 47-49; G. PANAZZA, *Note di arte medioevale nella pieve di Iseo*, «*Quaderni della biblioteca di Iseo*», maggio 1974, p. 9; DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, pp. 313-314; ARCHETTI, *Dal castello al borgo*, pp. 29-30; A. FAPPANI, s.v., *Valenzano*, in *Enciclopedia bresciana*, XX, Brescia 2005, p. 187.

¹⁰³ Per i due documenti citati, si veda la recente edizione curata da E. BARBIERI, P. CONCARO, D. VECCHIO, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore (1126-1299)*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti - A. Baronio, Brescia 2006 (*Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, XI, 1), pp. 268, 335; più in generale, P. GUERRINI, *Ospitaletto bresciano*, «*Memorie storiche della diocesi di Brescia*», XIV (1947), pp. 8-11; BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*, pp. 49-50; ARCHETTI, *Dal castello al borgo*, p. 37.

a questa *domus* era collegata la cappella di San Giacomo, trasformata alla fine del XV secolo in parrocchia autonoma dalla giurisdizione pievana, mentre alcune carte trecentesche danno conto delle controversie relative al pagamento delle decime all'episcopato¹⁰⁴.

L'abitato rurale di Lovernato invece è documentato da numerosi resti insediativi che dall'età romana trapassano senza interruzione al medioevo fino ad oggi. In questo *vicus* si trova la chiesa di Santa Maria – *satis ampla ac decens*, come è detto nella visita borromaica –, ancora esistente nelle sue linee architettoniche quattrocentesche, impreziosite da un pregevole apparato decorativo e devozionale; l'edificio di culto è stato eretto tuttavia su strutture molto più antiche – come hanno mostrato alcuni saggi di scavo, nonostante taluni pesanti interventi di restauro, e suggerisce il pilastrino altomedievale murato nella prima campata della chiesa – nell'ambito di un *cortivo* munito, forse del XIII secolo¹⁰⁵. Circostanza questa che spiega perché ancora a metà del XV secolo fosse chiamata Santa Maria *del Castelletto*, mentre a causa dello sviluppo tardo medievale di Ospitaletto non abbia potuto conseguire la dignità parrocchiale.

Intorno ai resti “materiali” della pieve

Accanto all'indagine storico-documentaria sulle fonti d'archivio, dati di notevole rilevanza sul sito pievano di Bornato, sia per l'antichità dell'insediamento che per gli elementi stratigrafici emersi, sono venuti dallo scavo archeologico condotto dalla Soprintendenza archeologica in due campagne nel 2005-2006 ancora da ultimare, da cui si sono potute documentare le diverse fasi edilizie più che millenarie del complesso culturale. Il primo dato

¹⁰⁴ GUERRINI, *Ospitaletto bresciano*, pp. 10-11; R. BERGOLI, *Note sulla vertenza per la decima dell'hospitale Denni*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 255-267; E. RAVELLI, *Lovernato e Ospitaletto dall'origine al 1500*, in *Santa Maria di Lovernato. Architettura e affreschi di una chiesa bresciana del Quattrocento*, a cura di P. Castellini, Brescia 2001, pp. 19-30.

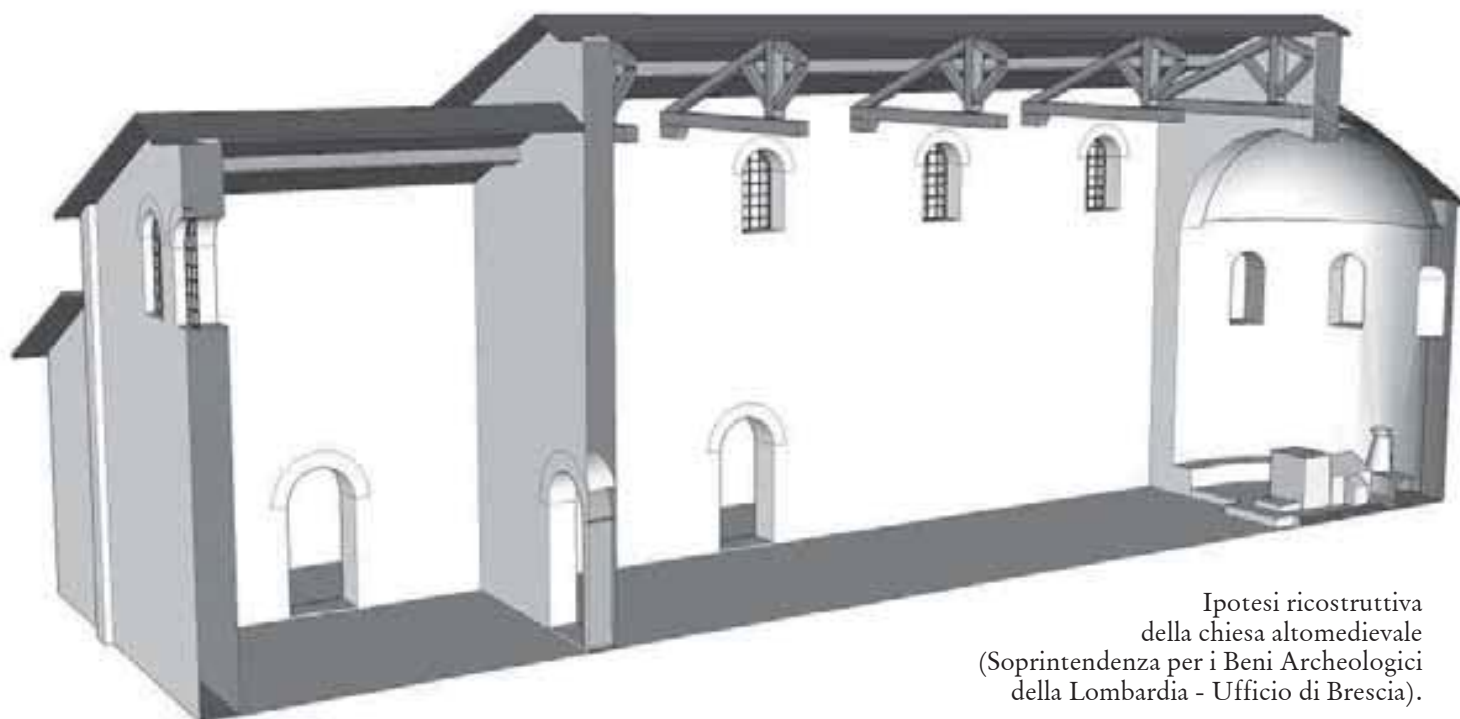
¹⁰⁵ Cfr. il volume *Santa Maria di Lovernato*, cit., con particolare riferimento ai contributi di F. Morandini per il periodo tardo antico e medievale, di E. Ravelli invece, C. Zani, P. Castellini e M. Marubbi circa lo sviluppo di Lovernato in età moderna, l'impianto architettonico della chiesa e il suo apparato decorativo; inoltre, per la documentazione borromaica, *Visita apostolica e decreti*, pp. 352, 354-355.

è costituito dal ritrovamento dell'abside altomedievale della chiesa, le cui dimensioni ci consegnano un edificio ecclesiastico considerevole, assai più cospicuo di quello attualmente visibile conseguente al ridimensionamento seicentesco. Nell'area presbiterale sono venuti alla luce l'altare in muratura, eretto su una sepoltura contenente un corpo intero, il catino absidale orientato con intonaci parzialmente dipinti, il sedile per il clero e il sacra-rio. Una serie di elementi importanti, bisognosi di ulteriori e più approfondite analisi specialistiche, che ci danno tuttavia la possibilità di formulare – anche ad un primo esame preliminare – alcune osservazioni concrete sul complesso battesimale e la sua evoluzione.

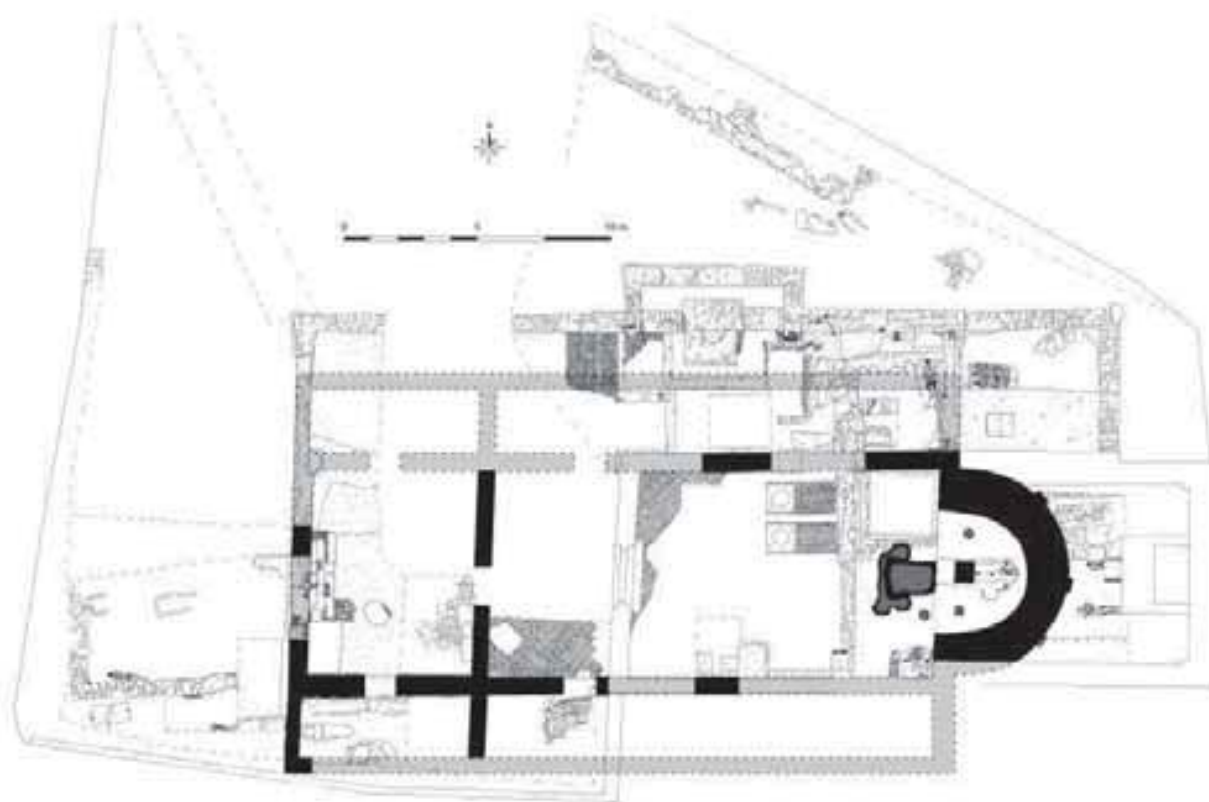
Va ricordato innanzitutto che, fin dalle origini, la Chiesa ha accettato e permesso di venerare le reliquie dei martiri come segno di pietà dei cristiani verso quei fratelli che avevano versato il sangue per testimoniare la loro fede; anzi il luogo stesso della loro sepoltura o del martirio divenne sede di incontri di preghiera e di culto su cui sorsero degli altari, come si dice nell'*Apocalisse* (cap. 6, 9): «vidi sotto l'altare coloro che erano stati trucidati per la fedeltà nella parola di Dio e per la loro testimonianza»¹⁰⁶. Il culto delle reliquie, quale naturale conseguenza, portò alla diffusione della venerazione per i santi e alla convinzione che le virtù eroiche e i poteri taumaturgici di quei resti martiriali si potevano trasmettere anche agli oggetti posti a contatto con la sepoltura che li conteneva o col corpo dell'uomo di Dio che vi era sepolto. Non era una novità: era già accaduto al tempo di Gesù a quanti toccando semplicemente il suo mantello ottenevano guarigioni (Mc 5, 18; 6, 56) o a coloro che, in età apostolica, lambivano le vesti dei suoi discepoli secondo il racconto degli *Atti degli apostoli* (5, 15; 19, 11).

Nessun equivoco invece sul fatto che il sacrificio celebrato sulla tomba del martire fosse diretto al Signore, e non alla persona defunta lì sepolta. «Onoriamo le reliquie dei martiri – scrive Girolamo spiegando la dottrina intorno a tale culto – per adorare colui del quale sono martiri. Onoriamo i

¹⁰⁶ Dalla fine del IV secolo in avanti l'altare è strettamente legato alla presenza delle reliquie, considerate come un elemento essenziale per la sua consacrazione da parte del vescovo; le reliquie potevano trovarsi in una cripta sottostante l'altare, come nel caso della chiesa monastica di Santa Giulia di Brescia, nella sua struttura muraria o in un *loculus* a volte visibile attraverso la *confessio* o *fenestella confessionis* (v. H. LECLERCQ, s.v., *Autel*, in *DACL*, I, 1, Paris 1924, coll. 3155-3186; inoltre, M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I. *Introduzione generale*, Milano 1964 (ed. anast., Milano 2005²), pp. 494-506.



Ipotesi ricostruttiva
della chiesa altomedievale
(Soprintendenza per i Beni Archeologici
della Lombardia - Ufficio di Brescia).



Planimetria ricostruttiva della chiesa altomedievale
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

servi, affinché l'onore dei servi ritorni al Signore, che dice: *Chi accoglie voi accoglie me*»¹⁰⁷. Agostino, nel trattato contro Fausto, rileva che non è «ai martiri ma a Dio che innalziamo gli altari. Qual è quel vescovo che in presenza dei corpi santi abbia osato dire: *Noi offriamo a voi, Pietro o Paolo o Cipriano?* Quello che noi offriamo è offerto a Dio, che corona i martiri»¹⁰⁸; mentre il vescovo Gaudenzio in occasione della consacrazione della basilica del *Concilio dei Santi*, all'inizio del V secolo – coincidente con l'attuale San Giovanni Evangelista di Brescia secondo la tradizione –, ammoniva che avvicinandosi «alle venerate reliquie di così grandi martiri» è giusto confessare di accostarci «ad un concilio di santi» e, aiutati dalla loro protezione, «con tutta la fede e con tutto il desiderio accorrere supplici alle loro reliquie, affinché per la loro intercessione meritiamo di ottenere ciò che chiediamo, esaltando Cristo Dio» che elargisce tale dono¹⁰⁹.

Questi altari erano sovente costituiti da un blocco in muratura nel quale vi era una piccola apertura (*fenestella confessionis*) che permetteva l'accostamento al sepolcro di panni o piccoli lembi di tessuto considerati alla stregua di reliquie vere e proprie (*brandea*). La *fenestella* permetteva inoltre di pregare sulla sepoltura del martire, come accadeva sulla tomba di San Pietro in Vaticano, nella basilica dei Santi Venerando e Nepoziano a Clermont in Gallia¹¹⁰, nella cripta cittadina della cattedrale di Santa Maria a Brescia o in quella della basilica monastica di Santa Giulia. Lo storico Sozomeno nella prima metà del V secolo racconta che nella parte superiore della *confessio* dei santi martiri di Sebaste vi era un *foramen* che aveva la stessa funzione religiosa¹¹¹, i cui resti santi erano pure stati riuniti da Gaudenzio –

¹⁰⁷ GIROLAMO, *Epistulae*, pars II, ed. I. Hilberg, Vindobonae 1996 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, 55), p. 352, epist. 109: *Ad Riparium presbiterum*; ma anche il più ampio trattato *Contra Vigilantium*, PL, 23, l. VIII, coll. 361-362.

¹⁰⁸ AGOSTINO, *Contra Faustum manichaeum*, PL, 42, coll. 384-385, capp. 20 e 21.

¹⁰⁹ SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), XVII, 37, p. 437.

¹¹⁰ Così attesta il vescovo GREGORIO DI TOURS, *Liber in gloria martyrum*, MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, t. I, pars II: *Gregorii episcopi Turonensis Miracula et opera minora*, ed. B. Krusch, Hannoverae 1885, pp. 53-54, cap. 27; ID., *Liber in gloria confessorum*, in *Ibidem*, 38, pp. 318-321, capp. 34-36.

¹¹¹ Cfr. J. BRAUN, *Der christliche Altar*, I, München 1924, pp. 555 sgg.; E. JOSI, s.v., *Fenestella confessionis*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Città del Vaticano 1950, col. 1149; per la pras-

insieme a quelli di altri testimoni della fede – nella basilica del *Concilio dei Santi*. È questo in effetti il contesto delle strutture ritrovate a Bornato, dove il corpo maschile collocato nell'area sacra sotto l'altare – in una cassa di legno, priva di elementi di riconoscibilità particolari, quasi del tutto consunto dalla terra – era in collegamento con l'esterno mediante una piccola apertura nel pavimento del presbiterio, attraverso la quale si poteva ispezionare l'interno del sepolcro, inserire brandelli di stoffa, mentre alcuni fori collocati ai quattro lati della sepoltura attestano l'esistenza di una struttura lignea protettiva che permetteva il contatto.

Nulla sappiamo tuttavia riguardo all'identità della persona inumata: un martire, un santo, il rettore della chiesa, il suo fondatore? Né la storia religiosa locale e la devozione popolare – salvo il fantastico racconto del Peroni – sembrano aiutarci con qualche racconto o ricordo agiografico utili al riguardo. La cosa non deve stupire, specie in un contesto socio-culturale caratterizzato prevalentemente dall'oralità, dove era normale perdere la memoria di cose, persone o fatti, anche importanti, dopo una o più generazioni, se non la si rinnovava di continuo. D'altra parte, anche oggi è difficile conservare un ricordo vigile di parenti scomparsi da alcuni decenni o di accadimenti ed eventi dei quali non si sia fissata in modo concreto o simbolico la memoria, ravvivandola frequentemente col resoconto orale e scritto.

Assai significativo è però il luogo liturgico della sepoltura – *sotto l'altare* – che fa pensare subito ad un “corpo santo”, il cui sacello appare direttamente connesso con l'erezione della mensa e della chiesa o il loro restauro a metà del VII secolo, come inducono a ritenere i materiali ceramici emersi dallo scavo. È questo il periodo della graduale integrazione dei longobardi con la popolazione locale, quando – messe da parte le violenze dei primi anni – i costumi, le abitudini e le convinzioni religiose indigene cominciarono a fare breccia nell'animo dei nuovi venuti. Non è allora fuori luogo legare questa sepoltura ad un personaggio, forse del luogo, morto per il vangelo durante gli anni difficili dell'invasione longobarda; il suo ricordo era diventato elemento di forte coesione per la comunità cristiana, esempio eroico di testimonianza di fede e modello per i credenti, ma in un secondo momento anche centro di riferimento culturale intorno a cui restaurare la

si e l'uso di reliquie per contatto, v. H. LECLERCQ, s.v., *Brandeam*, in *DACL*, II, 1, Paris 1910, coll. 1132-1138.



Stratificazione di murature romane, altomedievali e romaniche in sequenza (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Ufficio di Brescia).

nuova chiesa. La presenza, davanti al presbiterio all'inizio della navata, di un'altra sepoltura dalle caratteristiche analoghe sembra confermare tale cronologia, insieme al contesto dell'avvenuta cristianizzazione dell'abitato longobardo in cui l'edificio risulta inserito. Nulla vieta comunque di ipotizzare che possa trattarsi di un confessore o di un benefattore particolarmente legato alla chiesa e alla comunità, al quale si deve l'iniziativa edilizia della sua ricostruzione.

Altro rilevante elemento nello scavo di San Bartolomeo è l'aula absidata con i sedili per il clero (*synthronos* o *subsellia*) lungo il perimetro interno dell'edera, secondo un uso bene attestato nelle chiese tardoantiche¹¹² anche in Lombardia (ad esempio Santa Maria di Palazzolo, Santa Maria della Mitria a Nave, San Michele di Voltorre a Gavirate). La sua dimensione e il buono stato di conservazione rimandano ad un collegio di chierici numeroso, impegnato nelle funzioni liturgiche e nella preghiera corale quotidiana, a cui non doveva essere esclusa la partecipazione dei fedeli; la diversità degli intonaci, ed i labili resti di colore ancora parzialmente visibili, sono coerenti con la finalità liturgica del luogo. Al centro poi del catino absidale, al posto della cattedra, appoggiato alla parete si eleva un cono in muratura, tronco nella parte superiore, che occupa il sedile dividendolo in due parti; sulla sua sommità doveva trovarsi un catino o un bacile in pietra a forma di conchiglia (*concha*) per le abluzioni del sacerdote, con un foro di scarico a perdere nella terra sottostante.

Si tratta del "sacrario" (*piscina, lavacrum*), cioè di un di piccolo lavello collegato ad una cisterna sotterranea, di solito incassato nelle pareti absidali, addossato all'altare o posto in sacrestia, esistente in ogni chiesa dove ve ne potevano essere anche più di uno. Previsto dalle leggi canoniche almeno dal VI secolo e reso obbligatorio *prope altare* nel sinodo tedesco di Würzburg del 1298, l'uso del sacrario venne disciplinato in modo definitivo dalle *Instructiones* di san Carlo, in cui si provvede al suo trasferimento in sacrestia – quando possibile – al fine di dare maggior decoro alla zona absidale¹¹³. Il

¹¹² Sulla disposizione liturgica dei chierici lungo l'abside, v. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 466-469.

¹¹³ J.M. HANSENS, *Institutiones liturgicae de ritibus orientalibus*, III. *De Missa rituum orientalium*, Roma 1932, p. 533, dove si riferisce la disposizione del vescovo di Tell-Mahre Giovanni Bar Cursos (519-538): «Aquae ablutionis rerum sacrarum in locum decentem, in fossam profundam proiciantur et occultentur»; anche l'*Admonitio synodalis* del secolo VIII

canonista Guglielmo Durando lo descrive così nel XIII secolo: «Presso l'altare, che è Cristo, è posta una vasca (*piscina*) o lavacro (*lavacrum*), cioè la misericordia di Cristo, nella quale vengono lavate le mani, a significare che, col battesimo e la penitenza, approximate appunto dall'acqua, noi veniamo purificati dalla corruzione dei peccati, così come ci è detto nell'Antico Testamento. Si legge infatti ai capitoli 30 e 40 dell'Esodo, che Mosè fece costruire nella tenda una conca di rame con il piedistallo di rame, in cui il sacerdote Aronne e i suoi figli si potessero lavare prima di accedere all'altare dove avrebbero bruciato gli unguenti» (Es 30, 18; 39; 40)¹¹⁴.

Il *sacrario* serviva dunque ad eliminare in modo conveniente le cose sacre: a ricevere l'acqua delle abluzioni del sacerdote (mani e calice), l'acqua usata per l'amministrazione del battesimo oppure quella con cui erano lavati purificatoi, corporali e oggetti liturgici, ma anche i residui delle sacre ceneri, i resti della combustione di oggetti legati all'azione liturgica (ad esempio il cotone per le sacre unzioni) o allo smaltimento degli oli sacramentali dell'anno precedente¹¹⁵. Fino all'inizio dell'XI secolo, tuttavia, per-

(in PL, 96, col. 1376B, cap. 10): «Locus in secretario vel iuxta altare sit praeparatus, ubi aqua effundatur quando sacra vasa abluuntur, ibique vas nitidum cum aqua pendeat, ubi sacerdos manus lavet post communionem»; J. HARTZHEIM, *Concilia Germaniae*, IV, Coloniae 1762, col. 26, can. 3; per l'età post-tridentina v. *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri II* CAROLI BORROMEI [Mediolani 1577], direzione scientifica S. Della Torre - M. Marinelli, traduzione e cura M. Marinelli con la collaborazione di F. Adorni, Città del Vaticano 2000 (Monumenta, studia, instrumenta liturgica, 8), pp. 103-105, cap. 20, 79-81, dove si legge: «Oltre al sacrario unito al battistero si costruirà, secondo l'una o l'altra delle forme sotto prescritte, un secondo sacrario, che deve essere destinato ad altri usi, in ogni chiesa cattedrale, prepositurale, parrocchiale, arcipretura o qualsiasi altra. Sarà posto nella cappella maggiore, se lo si può fare comodamente e non causerà impedimento, o in un altro punto della chiesa più vicino alla sacrestia, che sia più adatto allo scopo, purché lontano dalla vista del popolo; o anche nella stessa sacrestia, se è grande, e soprattutto se la chiesa è frequentata e il suo clero numeroso» (*ivi*, p. 103). Nel medioevo, tuttavia, con la parola *sacrarium* venivano indicate pure la chiesa, il presbiterio, l'armadio a muro o tabernacolo per conservare l'eucaristia, la sacrestia e talvolta anche il libro liturgico chiamato *ordinarius*.

¹¹⁴ DURANDO, *Rationale divinatorum officiorum*, lib. I, cap. 1, 39, pp. 23-24, dove sono riportate semplicemente le parole di INNOCENZO III, *De sacro altaris mysterio libri sex*, PL, 217, col. 911, lib. VI, cap. 8: *Labluzione delle mani dopo aver preso l'eucaristia*.

¹¹⁵ J.A. JUNGSMANN, *Missarum sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, Casale Monferrato 1961 (ed. anast., Ancora, Milano 2004), lib. II, cap. 3, 16, pp. 310-312; RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 476-477, 480-481, 549. Anche la vasca battesimale era dotata di *sacrarium* per smaltire l'acqua usata per l'amministrazione del bat-

sino il vino avanzato dopo la messa poteva essere eliminato nel sacrario (successivamente verrà invece consumato), come pure le ostie divenute inutilizzabili¹¹⁶ e l'acqua impiegata per purificare il calice, la patena o la pisside; la stessa cosa succedeva nel caso di versamento accidentale del vino consacrato, dal momento che l'acqua impiegata per lavare accuratamente la zona interessata era gettata nel *sacrarium*. Era un segno del grande rispetto dei medievali per le cose sacre e del fatto che, anche quando avevano esaurito la loro funzione, i materiali o gli oggetti liturgici continuavano ad essere trattati con riguardo persino nel loro smaltimento: venivano cioè restituiti alla terra da cui erano venuti, tornando al Creatore che ne aveva permesso la consacrazione per nutrire la fede dei credenti.

Nelle carte medievali che abbiamo esaminato, cosa peraltro normale, non vi sono menzioni del sacrario della pieve di Bornato, che compare invece nelle prime visite pastorali. In quella del Bollani (1562) innanzitutto, con riferimento però al *vas lapideum* battesimale, mentre in quella del Borromeo (1580) si nota che il battistero, essendo troppo vicino al presbiterio, andava spostato in una cappella idonea, nella quale si sarebbe dovuto realizzare un *sacrarium* secondo le prescrizioni delle *Instructiones*; tale disposizione non venne però eseguita e, nella visita del vescovo Morosini (1648), con riferimento ormai alla fabbrica della nuova parrocchiale, si precisa che il sacrario doveva essere di forma conica, chiuso sopra con un coperchio munito di serratura¹¹⁷. La distribuzione liturgica degli spazi

tesimo, per cui in chiesa di solito poteva esserci più di un sacrario come in Santa Maria di Nave, dove sono stati rinvenuti dei piccoli vani nel muro, sui due lati dell'abside, collegati al terreno sottostante, destinati a smaltire materiali differenti attestati dai resti oleosi e di combustione rinvenuti.

¹¹⁶ A partire dal mondo monastico, e poi nel resto delle chiese, dopo la comunione il celebrante (o il diacono) cominciò a purificare le mani e il calice con il vino non consacrato e a bere l'abluzione, consumando anche il vino consacrato avanzato (JUNGMANN, *Missarum sollemnia*, pp. 305-309); per le ostie il vescovo Burcardo all'inizio dell'XI secolo precisa invece: «quod si remanserint, in crastinum non reserventur, sed cum timore clericorum et diligentia consumantur» (BURCARDO, *Decretum*, PL, 140, col. 754, cap. 5, 11).

¹¹⁷ AVBs, VP, 2, visita di Domenico Bollani, f. 42: «[12 ottobre 1562] Aedificetur sacrarium in loco designato. [...] Vas lapideum cum ciborio et tentorio pro baptisterio»; disposizioni ripetute nella visita di Cristoforo Pilati, *ibid.*, VP, 7, f. 296r (12 ottobre 1567); VP, 1, f. 12v: «[13 giugno 1574] Operculum baptisterii aptetur, adeo quod nec pulvis nec vermes ingredi possit donec aliud novum fiat»; mentre in quella borromaica (1580) si precisa: «Bap-

interni alla pieve all'inizio dell'età moderna era perciò cambiata rispetto a quella medievale, quando il sacrario – almeno fino alla sua ristrutturazione edilizia quattrocentesca – stava al centro dell'edera absidale, per quanto l'indicazione contenuta nelle visite pastorali – ossia che il fonte battesimale era troppo vicino all'altare maggiore – potrebbe suggerire una sua collocazione anche nell'area presbiterale, in prossimità dell'antico sacrario, mediante un semplice bacile lapideo di contenute dimensioni.

Durante lo scavo sono state inoltre rinvenute nove conchiglie, incassate nella parte sommitale leggermente incavata del sacrario, la cui presenza e collocazione peculiare, il foro che permetteva di legarle alla maniera di una collana e il loro numero sembrerebbero non essere casuali. Quale sia stato il significato di questa presenza, della posizione e lo scopo dei costruttori, non è facile dirlo. È però possibile avanzare qualche ragionevole spiegazione sulla base della particolarità del contesto liturgico.

L'uso delle conchiglie in ambito cristiano non è infrequente: se ne sono trovate murate nelle nicchie delle catacombe o all'interno delle sepolture, con evidente allegoria al sepolcro dal quale il credente un giorno risorgerà come ha fatto il Signore¹¹⁸. In ambito battesimale, invece – senza ricorrere alla valenza antropologica della fecondità delle acque –, il richiamo teologico alla rigenerazione che viene dall'acqua si traduce nella liturgia nell'uso simbolico di un piccolo recipiente a forma di conchiglia per versare l'acquasanta sul capo del catecumeno. Tale forma veniva spesso adottata per la vasca battesimale o per l'acquasantiera posta all'ingresso della chiesa – prima all'esterno e poi all'interno – per la purificazione dei fedeli, come pure a corredo degli oggetti in uso al pellegrino che, assetato, si rinfrancava durante il cammino attingendo l'acqua da bere proprio con una conchiglia, divenuta per questo il simbolo del percorso penitenziale a Santiago de Compostella. I concetti legati alla purificazione, alla rinascita, alla vita e alla

tisterium sub capella fornicata locoque constituto, est nimis proximum altari. [...] Baptisterium cum sacrario coniuncto ad secundam aut tertiam *Instructionum* formam in capella Sancti Ioannis Baptiste deportetur clatrisque ferreis decenter claudatur» (*Visita apostolica e decreti*, pp. 205, 207); e, con riferimento alla nuova fabbrica della chiesa parrocchiale, cfr. AVBs, VP, 28, visita di Marco Morosini, f. 66v: «[30 aprile 1648] Ad baptisterium [...] sacrarius in forma pyramidalis excitetur ac operculo, sera et clavi muniatur».

¹¹⁸ Cfr. H. LECLERCQ, s.v., *Coquillage*, in *DACL*, III, 2, Paris 1914, coll. 2905-2907; G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, p. 114.

penitenza sono dunque quelli prevalenti, secondo un archetipo di matrice biblica in cui il collegamento al termine *concha* (conchiglia, vasca a forma di conchiglia) in relazione al sacrario non è affatto fuori luogo.

In questa direzione sembra interpretabile un passo del *Mitrato* del vescovo Sicardo di Cremona – contenuto nel capitolo XIII: *De utensilibus ecclesiae*, del primo libro della sua *summa* liturgico-esegetica –, composto all’inizio del Duecento dal pastore lombardo¹¹⁹. Nel testo infatti, dopo aver spiegato in chiave allegorica la funzione dell’altare, del turibolo, dell’incenso, del calice, delle lucerne, dei vasi sacri e così via, il presule ricorda che Salomone aveva fatto venire da Tiro un artigiano, esperto nella fusione del bronzo, per gli arredi del palazzo e del tempio (1 Re 7, 23-44). Egli aveva realizzato una grande vasca, chiamata il *mare*, e altre dieci vasche più piccole della capacità di un quinto di quella grande «per lavare tutto quello che si adoperava per i sacrifici; i sacerdoti invece – come si legge nel secondo libro delle *Cronache* (4, 6) – si lavavano nella grande vasca».

Sicardo ripercorre quindi il testo biblico e osserva, a commento, che le «decem luteris, id est conchas», vanno intese nel modo seguente: la vasca più grande è il battesimo e si chiama *mare* a ricordo del mar Rosso, «per cui “tutti i nostri padri furono avvolti nella nube, tutti insieme attraversarono il mare, e in Mosè sono stati battezzati nella nube e nel mare” (1 Cor 10, 1-2). In essa tutti i sacerdoti, vale a dire gli eletti, vengono lavati per le membra di Gesù Cristo sacerdote, in modo che grazie alla sua forza sono purificati dalle macchie dei peccati». Le dieci vasche, invece, «corrispondono ai dieci precetti, o i dieci comandamenti, che i battezzati devono osservare», per cui ciascuna tiene una certa quantità d’acqua «per l’osservanza del decalogo e dei vangeli, nei quali gli olocausti sono purificati, cioè gli spiriti oppressi e i cuori umiliati, per essere profumo di soavità nel Signore, poiché *il vero sacrificio a Dio è lo spirito pentito* (Sal 50, 19)»¹²⁰.

¹¹⁹ SICARDO di Cremona, *Mitrato seu de officiis ecclesiastici summa*, PL, 213, col. 52BD.

¹²⁰ SICARDO, *Mitrato*, col. 52D.



Strutture della fase rinascimentale e tamponature seicentesche
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

Dalla plebs medievale alla nuova parrocchiale

Un'immagine concreta dell'antica pieve, quasi un'istantanea fatta al crepuscolo della sua storia, la danno le visite pastorali del XVI secolo, che forniscono un quadro per molti aspetti ancora medievale. Il 12 ottobre 1562, infatti, giungeva a Bornato il vescovo Domenico Bollani¹²¹. Ad accoglierlo vi era l'arciprete Pietro Valtorta, il suo coadiutore don Bernardino Zanetti, le autorità civili e soprattutto una folla di fedeli; il presule, rivolto loro prima il saluto, si recò all'ingresso della chiesa, fece il segno di croce benediciendoli con l'acqua santa, poi entrò nell'edificio dove si fermò in preghiera davanti all'altare, quindi parlò ai presenti istruendoli. Celebrata l'eucaristia, «vide che il Santissimo era conservato con cura, ispezionò il fonte battesimale, il sacro crisma, gli altri sacramenti, gli altari, i libri liturgici, i paramenti e tutti i vasi sacri». In seguito si intrattenne a colloquio con l'arciprete, che era appena subentrato a don Sigismondo Bocca, ne verificò l'idoneità canonica e l'impegno pastorale, ascoltando la sua relazione sullo *status animarum* della matrice e di quella comunità di circa 1200 persone.

La parrocchia di San Bartolomeo risultava regolarmente consacrata e *satis ampla*; al suo interno vi era un altare intitolato a Maria – nei decreti si ordina però la demolizione degli altari di Sant'Antonio e di San Giovanni Battista perché inadeguati – ed erano attive due confraternite, o *schole*, quella del Corpo di Cristo e quella della beata Vergine con specifici compiti di animazione cristiana¹²², mentre ad aiutare il rettore vi era un coadiutore stipendiato. Entro i confini parrocchiali esistevano inoltre la chiesa di San Francesco, tenuta dai nobili Gandini sita nel castello, e l'*ecclesia cam-*

¹²¹ AVBs, VP, 2, ff. 42r-43v; da integrare con le visite condotte in seguito da mons. Cristoforo Pilati (VP, 7, ff. 295v-298v, a. 1567; 1, ff. 12v-13v, a. 1574); dal Borromeo (*Visita apostolica e decreti*, pp. 205-209, a. 1580) e dal vescovo Giorgi (VP, 13, ff. 68v-71r, a. 1599).

¹²² Sono molti i riferimenti all'attività religiosa e all'impegno liturgico-caritativo confraternale, oggetto di verifica costante nelle visite pastorali, ma anche serbatoio di lasciti per la chiesa pievana e i suoi chierici, come conferma una polizza d'estimo tardo cinquecentesca: «Et de questi beni [*quelli tenuti dalla scola di Santa Maria*] parte se ne da a poveri, parte se ne fa dir mesi per quelli omini che ha lasado tali beni, parte se ne compra cera et paramenti per la giesia et se ne compra olio per li lampadi da honorar il Santissimo Sacramento» (ASCBs, Polizze d'estimo, b. 357b, Comune di Bornato, f. 21r, a. 1573; ma si vedano pure le relazioni delle visite pastorali e i molti lasciti testamentari, le donazioni e i legati pii conservati nelle carte notarili).

pestre di Monterotondo, mentre le altre chiese parrocchiali erano ormai autonome e, di conseguenza, il visitatore avrebbe loro dedicato un'ispezione separata. Annessi alla pieve vi erano il campanile, il cimitero, dal quale si accedeva direttamente in chiesa, e la casa canonica con il brolo posta a mezzogiorno. La sopravvivenza economica era assicurata dalla rendita del fitto enfiteutico, ma si trattava di un'entrata fortemente a rischio a motivo del dissesto finanziario del possessore.

Nei decreti episcopali, accanto alle richieste di carattere strettamente liturgico, ve ne erano altre che riguardavano le strutture non meno interessanti: quella di aprire la *porta maior* nelle parete principale, di demolire due altari – uno dei quali doveva essere quello accanto al campanile –, di provvedere una vasca in pietra, coperta da un ciborio, per il battistero e per il sacraio. Tali disposizioni alla fine del secolo non erano però state recepite perché la pieve aveva ormai esaurito – dopo secoli di attività – la sua funzione territoriale e il controllo di gran parte del pievato; erano poi mutate le esigenze pastorali dei fedeli, come del resto lo sviluppo dell'abitato locale di Bornato che si andava concentrando nella parte alta del paese, dove pochi decenni più tardi avrebbe preso avvio la costruzione della nuova parrocchiale.

Dagli scavi archeologici si riesce a comprendere molto delle fasi edilizie che hanno segnato la vita della pieve: un edificio saldamente impiantato in un nucleo abitativo complesso, ancora fiorente in età tardo antica, a cui fece seguito una fase di dismissione. È in questo momento, tra il V e il VI secolo, che va collocato l'inserimento di una struttura di culto cristiana con funzione battesimale, repentinamente distrutta e abbandonata in concomitanza con l'arrivo dei longobardi nella seconda metà del VI secolo. Le indagini sinora condotte e i reperti rinvenuti permettono di datare il ripristino della chiesa con la seconda generazione longobarda, cioè nel corso del VII secolo, anche se il completamento dello scavo all'esterno dell'area absidale dovrebbe consentire di giungere ad una maggiore precisione cronologica e forse di fugare i dubbi ancora presenti circa la fondazione della chiesa. Alla fase carolingia sono invece riconducibili i resti monumentali dell'abside e del sacraio, come pure alcuni manufatti lapidei altomedievali; significativi interventi edilizi si ebbero poi certamente in età romanica – attestati dagli intonaci dipinti del presbiterio – e nel XIII secolo, come risulta dalla data incisa sulla pietra (1224) reinpiegata nel tardo medioevo come gradino nella soglia di ingresso alla pieve stessa.

Ma opere di restauro venivano effettuate periodicamente, sia nella manutenzione dell'apparato murario che nell'adeguamento dello spazio sacro alle esigenze della comunità, nel rifacimento del tetto, nella sistemazione del sagrato e del cimitero, nell'arricchimento decorativo e nel rinnovo degli arredi liturgici. Un privilegio di papa Nicolò IV, emanato da Orvieto il 21 maggio 1291, concedeva l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a tutti coloro che nel giorno di San Bartolomeo, o nell'ottava successiva, confessati i loro peccati, avessero fatto visita alla pieve con animo penitente¹²³. La valenza religiosa della concessione papale aveva però anche una ricaduta materiale importante, perché stimolando l'afflusso di fedeli e pellegrini alla chiesa di Bornato creava le condizioni per aumentare le offerte con cui potevano essere fatti lavori di ristrutturazione o ampliamento dell'edificio sacro. È possibile cioè ritenere che l'indulgenza fosse stata sollecitata in seguito ad importanti interventi, già avviati o ancora in essere, per il rinnovo edilizio della pieve, come potrebbe far pensare il prolungamento della navata fino al limite dell'atrio dell'edificio altomedievale.

L'ultima significativa tappa della trasformazione architettonica della matrice, prima della sua riduzione ad oratorio campestre, si ebbe nel XV secolo quando le funzioni di piena giurisdizione ecclesiastica si erano ridotte al solo territorio di Bornato. Si trattò di un intervento pesante, con l'edificazione di una nuova navata sul lato settentrionale – che comportò l'abbattimento del campanile romanico e della parete nord, in cui furono inglobate le cappelle preesistenti e create ampie aperture ogivali di collegamento, rette da pilastri in cotto – e la costruzione di grandi archi a tutto sesto nella navata principale per sostenere il tetto, sul modello dell'architettura mendicante di cui esistono tanti significativi esempi in Franciacorta. Ciò portò inevitabilmente alla perdita di molta parte dell'apparato pittorico e decorativo precedente, che tuttavia lasciò il posto a nuovi interventi, cicli ornamentali e affreschi devozionali, effettuati anche nel Cin-

¹²³ ASVat, Registri Vaticani 46, c. 209, f. 46v (Orvieto, 21 maggio 1291), il pontefice concede l'indulgenza a tutti coloro che «ecclesiam Sancti Bartholomei de Bornato, brixienensis diocesis, congruis honoribus frequentetur omnibus vere penitentibus et confessis, in festivitate Sancti Bartholomei et per octo dies festivitatem ipsam immediate sequentes, devote visitaverint annuatim»; regesto in LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, p. 711 nr. 5089; inoltre, ARCHETTI, *Calino*, p. 20.

quecento¹²⁴, dei quali resta sicura traccia nella stratificazione degli intonaci, nei motivi e nei temi pittorici sopravvissuti.

Durante la visita apostolica del 1580 la parrocchiale di San Bartolomeo si presentava dunque a due navate, con cinque altari all'interno, di cui solo quello maggiore e di Santa Maria – il primo contenente le reliquie dei santi Biagio, Apollinare e della martire Giuliana – erano consacrati; gli altri tre, dedicati rispettivamente ai santi Antonio, Giovanni Battista e al Ss. Sacramento, non lo erano e – tranne l'ultimo, tenuto dalla confraternita del Corpo di Cristo – andavano rimossi¹²⁵. Il battistero trovava posto in una cappella vicino all'altare, e per questo era fuori norma rispetto alle disposizioni tridentine; il cimitero invece si estendeva davanti alla chiesa e sul lato settentrionale, poco distante dalla residenza del vicecurato – sita negli edifici della *schola* della beata vergine Maria¹²⁶ –, mentre l'abitazione del parroco si sviluppava sul fianco meridionale¹²⁷, dove c'era anche il campanile quattrocentesco con le due campane.

Cinquant'anni più tardi, sia pure in una condizione sociale difficile per il diffondersi della pestilenza, il cantiere della nuova parrocchiale – più comoda e moderna della vecchia pieve – era aperto¹²⁸; alla sua realizzazione dedicarono tutti i loro sforzi l'arciprete Andrea Giardino e il giovane coadiuto-

¹²⁴ Si veda, solo a titolo esemplificativo, il registro dei *Legata pia* (ASBs, Notarile, busta 4497, notaio Ventura Boni di Bornato, 1598-1627, ff. 1v: «lire sedici planette per comperar un veletino di coprir il Santissimo Sacramento»; 3r, si lasciano 80 lire per un palio per l'altare di San Bartolomeo, recante l'immagine della Madonna e dei santi Francesco e Bartolomeo; 3v, 50 lire da spendere nella fabrica del coro di San Bartolomeo; 7v-8r: «lire 8 planette da spendere nell'anchona che deve far a l'altare dessa scola et questo per discarico d'un voto per esso testamento, fatto di far dipinger in qualche loco la solennità di maggi con la stella, come tratta il sacro evangelio, a così consiliato da monsignor arciprete Viviano Valtorta»; 25v, vari beni per far erigere un altare a santa Margherita, ecc.).

¹²⁵ *Visita apostolica e decreti*, pp. 205-206.

¹²⁶ ASCBs, Polizze d'estimo, b. 357b, Comune di Bornato (a. 1573): «Poliza di beni de la congregatione de la scola de Santa Maria de la giesia de Santo Bartholomeo de Bornato [...] dicta scola ha una sola casa senza orto, nuda, in la dicta terra in la contrada di Santo Bartholomeo, coerentie da doma via a mezo di la giesia de Santo Bartholomeo, la qual casa la pose di li sacerdoti»; anche ASBs, Notarile, b. 2105, notaio Delbono, Bornato, 3 novembre 1591.

¹²⁷ La casa canonica, pur bisognosa di interventi di restauro, era costituita di vari ambienti – *caminata*, *canipa*, camera, giardino – che figurano in modo sporadico nelle fonti (cfr. ad es. ASBs, Notarile, b. 2105, notaio Delbono, f. 29r, anni 1594-1595).

¹²⁸ DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, pp. 44-45.

re don Tommaso Bernardi, che gli successe poi come rettore nel 1661. Durante la visita pastorale del 1648 il vescovo Marco Morosini apprezzò tale impegno esortando la comunità a completare alacramente i lavori: «Come molto lodiamo la pietà dei fedeli della terra di Bornato per la costruzione della nuova chiesa che in futuro sarà parrocchiale, così nel Signore Iddio li esordiamo ancora perché con tutte le loro forze e senza sosta, si dedichino, per quanto possibile, a portarla a termine»¹²⁹. Nel 1653 li autorizzava poi a demolire una parte della pieve, riducendola a semplice oratorio, per destinare i materiali edilizi di recupero al completamento della nuova fabbrica; veniva così smantellata tutta la navata settentrionale e due campate di quella principale, creato un più ampio presbiterio, spostato l'altare contro la parete e realizzata una porta d'ingresso al centro della facciata¹³⁰.

Le ragioni che, dopo un'attenta valutazione, nel corso del XVII secolo avevano portato i contemporanei a tale decisione erano funzionali e pastorali insieme. La fine del sistema pievano sostituito da quello parrocchiale e il grave dissesto patrimoniale – provocato un secolo prima dall'arciprete – erano certo tra le cause principali, ne esistevano però anche altre, non meno importanti: l'affermarsi dei sentimenti religiosi promossi dalla riforma tridentina, la diversa concezione della Chiesa e delle sue strutture pastorali, la differente distrettuazione vicariale e il mutato sentire artistico rispetto al medioevo. Un aspetto quest'ultimo che si nota bene dal tenore delle fonti e dallo stesso entusiasmo con cui il Peroni salutava la nuova parrocchiale: «Questa chiesa – scriveva con enfatica ammirazione – per l'ampiezza della mole, soda architettura, numero e maestà degli altari, belle pitture e sacri arredi si rende una delle più belle chiese del circondario di Franciacorta»¹³¹. Un esito a cui si era giunti – come aveva notato poco prima – per l'«angustia e la decrepitezza» della vecchia pieve che «minacciava rovina», per cui «i bornatesi con universale consenso si accinsero all'ardita

¹²⁹ AVBs, VP, 28, f. 67v; anche DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, p. 45.

¹³⁰ AVBs, VP, 31, f. 93v, l'intervento doveva comunque consentire la fruizione liturgica della pieve, «cum hoc tamen quod chorus remanere debeat et in parte anteriori claudi cum muro in forma ovata relicto decenti ostio pro ingressu, et quod altare maius in medio chori existens retrotrahi debeat usque ad parietem illique admoveri in forma congrua ut ad illud commode celebrari queat, ita ut dictus chorus formam oratorii prae se ferat»; DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, p. 74.

¹³¹ PERONI, *Storia di Bornato*, p. 134.

impresa di innalzare la nuova presente chiesa parrocchiale, che nel corso di 36 anni circa fu ridotta felicemente al suo termine mediante l'indefessa assistenza e instancabile attenzione dell'ottimo arciprete Giardini e del suo coadiutore d. Tomaso Bernardi»¹³².

Il destino della pieve di San Bartolomeo era ormai quello di una semplice cappella cimiteriale, come confermano le attenzioni vescovili dirette soprattutto alla salvaguardia del decoro del luogo e alla congruità delle sepolture¹³³; continuava però a sopravvivere – almeno in parte – nei materiali di reimpiego usati per edificare la nuova parrocchiale. L'antica chiesa battesimale, che per tanti secoli aveva accolto e avviato alla fede la comunità cristiana di un'ampia porzione di Franciacorta, pur cessando di svolgere le sue funzioni giurisdizionali non esauriva i suoi compiti religiosi: diventava infatti il mausoleo della memoria cristiana, il luogo fisico dove la gente di Bornato coltivava il ricordo dei propri cari, lo spazio dell'incontro simbolico tra il tempo della storia e il mistero dell'eternità.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ AVBs, VP, 39, f. 179r (a. 1656): «in ingressu cemeterii a meridie excavetur fovea et cratis apponatur ingressus cemeterii a sero obturetur»; f. 140r (a. 1661): «ecclesiam veterem, alias parochialem sub eodem titulo sancti Batholomei, in parte destructam, reformatam et ad simplex oratorium reductam, in qua tamen sepulturas et reliqua remanserunt». La nuova situazione delle strutture ecclesiastiche viene descritta con precisione anche dal Faino nei medesimi anni: «Ecclesia Bornati, quae S. Bartholomaeum veneratur, habens tria altaria, est archiprebenda parochialis, cum coadiutore pro cura animarum, intra cuius iura extant. Ecclesia vetusta Sancti eiusdem alias parochialis, apud quam adest cimiterium» (B. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brixiae 1658, p. 242).

APPENDICE

Rettori e parroci della pieve di Bornato (secoli XIII-XXI)

- Benedetto, 1 dicembre 1253, «archipresbiter plebis de Bornato»¹³⁴
- Pace, 20 marzo 1286, «archipresbiter plebis de Bornato»¹³⁵
- Antonio da Cremona, 4 ottobre 1376, «archipresbiter plebis»¹³⁶
- Tomaso *de Carbonibus* di Cremona, 1416, rettore della pieve¹³⁷
- Stefano *de Fine*, maggio 1424-1446, «rector ecclesie pro collatione sibi facta de dicta ecclesia»¹³⁸
- Daniele Medici di Soncino, *post* 1446, rettore della pieve¹³⁹
- Pietro Carli da Venezia, 7 luglio 1458, «archipresbiter plebis Sancti Bartholomei de Bornato»¹⁴⁰
- Sebastiano Rossi (*de Rubeis*), 23 ottobre 1531, «archipresbiter parochialis ecclesie» (1523-1542)¹⁴¹
- Antonio Grimani, rettore della pieve dal 1542 al 1552¹⁴²
- Sigismondo Bocca (*de Buccis*), 1553, collazione in suo favore¹⁴³
- Pietro Valtorta (*de Valtortis*), ottobre 1562, collazione in suo favore (1562-1580)¹⁴⁴

¹³⁴ ASMi, AD, PF, cart. 85, fasc. 40d, perg. (Bornato, 1 dicembre 1253); AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v (a. 1274).

¹³⁵ ASMi, AD, PF, cart. 86, perg. (Bornato, 20 marzo 1286).

¹³⁶ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126 n. 18, 162.

¹³⁷ *Ibidem*; BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 44-45; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.; dai medesimi dipende anche il DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, pp. 8-16.

¹³⁸ AVBs, Mensa, reg. 75, *Libro scosside in generale per il Vescovato (1410-1426)*, f. XI; Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, pergamene, mazzo I, reg. 1, f. 16v (Rodengo, 14 giugno 1446).

¹³⁹ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126, 162; e BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 44-45, ma le date 1430-1439 indicate non coincidono con i riferimenti documentari riguardanti il predecessore.

¹⁴⁰ AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 128, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴¹ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 25; GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione*, pp. 27-30; anche PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴² PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129-131, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴³ AVBs, VP, 2, Visita del vescovo Bollani, f. 42v; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁴⁴ AVBs, VP, 2, f. 42v: «Constitutum archipresbiterum»; 7, ff. 295v-296r (a. 1567); PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

- Viviano Valtorta (*de Valtortis*), 11 agosto 1580, collazione in suo favore (1580-1615)¹⁴⁵
- Giacomo Borgognino, rettore della pieve: 1615-1621¹⁴⁶
- Giuseppe Rossi (*de Rubeis*), 18 giugno 1621, collazione in suo favore (1621-1624)¹⁴⁷
- Giovanni Maffei (*de Mapheis*), 6 giugno 1624, collazione in suo favore (1624-1628)¹⁴⁸
- Andrea Giardino (*de Tardinis*), 28 gennaio 1628, collazione in suo favore (1628-1661)¹⁴⁹
- Tommaso Bernardi (*de Bernardis*), 28 maggio 1661, collazione in suo favore (1661-1679)¹⁵⁰
- Giovanni Battista Beccarelli, 7 giugno 1680, collazione in suo favore (1680-1715)¹⁵¹
- Giovanni Battista Ballini, 2 giugno 1716, collazione in suo favore (1716-1741)¹⁵²
- Giulio Baglioni, 16 marzo 1742, collazione in suo favore (1742-1755)¹⁵³
- Vincenzo Bordonali, 20 marzo 1755, collazione in suo favore (1755-1759)¹⁵⁴
- Bartolomeo Mabini, 14 marzo 1760, collazione in suo favore (1760-1781)¹⁵⁵
- Giuseppe Castellani, 12 marzo 1782, collazione in suo favore (1782-1812)¹⁵⁶
- Gaetano Pavanelli, 19 marzo 1812, collazione in suo favore (1812-1813)¹⁵⁷
- Giovanni Battista Pagnoni, 16 maggio 1814, collazione in suo favore (1814-1872)¹⁵⁸
- Sebastiano Cittadini, 30 settembre 1872, collazione in suo favore (1872-1892)¹⁵⁹
- Pietro Picotti, 30 settembre 1892, collazione in suo favore (1892-1925)¹⁶⁰
- Luigi Panelli, 18 febbraio 1926, parroco dal 1926 al 1943¹⁶¹
- Francesco Andreoli, parroco dal 1943 al 1972¹⁶²
- Paolino Lancini, parroco dal 1972 al 1984
- Antonio Tomasoni, parroco dal 1984 al 1995
- Giuseppe Toninelli, parroco dal 1995 al 2006
- Andrea Ferrari, parroco dal 2007 -.

¹⁴⁵ ACVBs, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum beneficiarum ecclesie Sancti Bartholomei loci Bornati*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁴⁶ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 132 n. 32, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴⁷ ACVBs, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ibidem*; AVBs, Relazioni vicariali e parrocchiali, 2, fasc. 3: *Vicaria di Bornato*, f. 3.

¹⁵¹ ACVBs, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*; DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, p. 15.

¹⁶² Per tutti i rettori di Bornato successivi, fino agli anni novanta del Novecento, cfr. l'elenco dato da DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, pp. 15-16.